

LE LINEE GUIDA DEL PROGETTO



PRIMA PARTE :

Nuovi Incontri ad Eufemia

In questa prima parte gli alberi diventeranno un tema preferenziale per uno scambio di memorie (naturalmente non solo quelle del passato ma anche quelle del presente, e – perché no – del futuro), di storie e di esperienze personali, di passioni, di competenze per chi ne ha e vorrà farne parte con gli altri. Saremo un po' memorialisti, un po' botanici dilettanti e magari approssimativi, alternando i racconti a giochi di consapevolezza e se ci va di scrittura creativa, nella massima flessibilità possibile. Naturalmente, come in qualunque nuovo inizio, sarà bene avere qualche "Fata Madrina" che ci porti un dono augurale, tenendo ben lontana quella che potrebbe farci addormentare per cento anni come la principessa della fiaba...(se poi dovesse essere di sesso maschile, dovrà accettare questa denominazione perché "Stregone padrino" non rende bene l'idea!!) Naturalmente la fata madrina per questa prima parte del percorso è già stata avvistata, anche se per il momento ne terremo segreto il nome, come si conviene nei racconti magici...

N.B: per quanto riguarda i tempi, per questa prima parte si potrebbero prevedere quattro o al massimo cinque incontri a scadenza ravvicinata, necessaria per permettere una buona coesione del gruppo (settimanali, dunque, almeno i primi tre).

SECONDA PARTE :

L'albero incontra la poesia, l'arte, la musica, i miti e le storie...

Vasto programma, si capisce! E però, pur essendo in continuità con la parte precedente, sarà comunque differenziato come tempi e modalità in modo da permettere, a chi per diversi motivi non può inserirsi nella prima parte, di poter partecipare ai momenti che più gli interessano.

Possiamo pensare dunque di organizzare uno o al massimo due incontri per ogni mese, lasciando una pausa consistente dopo la prima parte del percorso, che impegna i partecipanti ad incontri ravvicinati e quindi può essere un pochino più onerosa, anche se si spera molto piacevole e senza nessun compito da fare a casa...

Naturalmente anche qui è prevista la presenza di fate madrine che porteranno sicuramente doni pregiati e che arricchiranno di stimoli vari il lavoro del gruppo, il cui contributo sarà in ogni modo da considerarsi come fondamentale; non si tratterà infatti di una serie di conferenze ma di incontri ben personalizzati di confronto, con momenti di divertimento e di partecipazione scherzosa...

Chi è interessato a questa seconda parte o a qualche momento in particolare deve solo farlo presente nel momento in cui il gruppo andrà ad organizzarsi, in modo da tener conto della partecipazione e per poter essere contattato ad hoc.

Torno ora sull'organizzazione, anche se alcuni elementi sono già stati chiariti.

ORGANIZZAZIONE: I DUE CERCHI



Questo progetto è stato pensato tenendo presente la ricchezza di competenze, passioni, esperienze a cui possiamo attingere come avigliesi. Pensiamo, sul piano naturalistico, oltre alla già nominata CRISTINA CONVERSO, al maestro di tutti quanti si occupano di alberi e non solo, e cioè a GIANCARLO VINASSA e ad altri che come volontari o facenti parte dell'amministrazione contribuiscono al nostro bene comune occupandosi in modo specifico dei temi attinenti a questo modesto progetto che sto illustrando.

Se poi ci spostiamo sul piano artistico, pensiamo a VINICIO PERUGIA, di cui non si può non ammirare la maestria con cui rappresenta nei suoi quadri elementi di natura, dalle chiare acque agli alberi ai boschi, a VALTER ALOVISIO, un insegnante e artista a tutto tondo apprezzatissimo da chi ha potuto seguire i suoi interventi per la sua capacità di "far entrare" nell'opera d'arte, a LORELLA PERUGIA che con il centro Goitre organizza incontri musicali di alto livello, a GIULIANA CUSINO che con le meravigliose ceramiche raku e con un ampio parterre di artisti organizza mostre di grande valore e molto partecipate, a TIZIANO FRATUS che molti conoscono per i suoi scritti poetici meditativi, a SARA MUSOLINO con la sua arteterapia, e ad altri che sicuramente, nel prossimo anno, avremo la possibilità di conoscere attraverso gli incontri che saranno offerti sicuramente dalla CASA DEI LIBRI e dalla BIBLIOTECA di Avigliana.

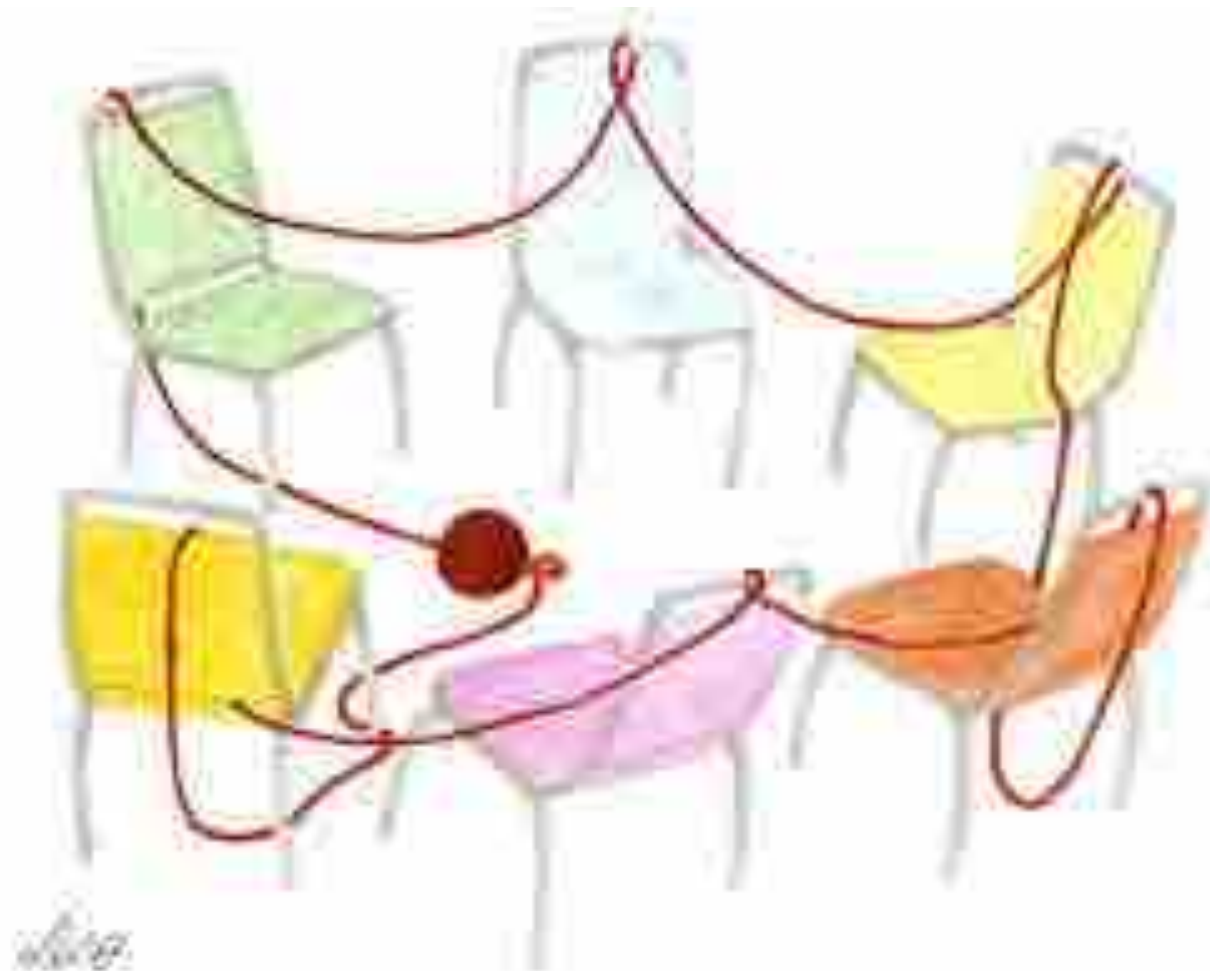
Ecco, questo sarà il **SECONDO CERCHIO**: in qualche caso anche per personale amicizia alcuni fra quelli testé nominati potranno essere per noi le già citate "fate madrine", in altri casi offriranno comunque, qualunque sia la sede in cui ci sarà dato di incontrarli, un contributo indiretto a questo progetto, di molto arricchendolo. Nel **PRIMO CERCHIO** ci saremo noi, e cioè tutti quelli che avranno il piacere e la possibilità di trovarsi insieme in amicizia seguendo in linea di massima – sono consentite le trasformazioni! - il percorso prima illustrato. Non sarà in alcun modo necessario avere competenze naturalistiche (la stessa aspirante conduttrice ha appena confessato la sua ignoranza!) anche se è presumibile che si abbia una certa sensibilità, antica o recente come la mia, sul tema proposto, o si sia interessati alla parte memorialistica. Basterà la voglia di stare insieme, di porci domande, e di incontrare nella seconda parte persone competenti e appassionate, continuando con loro e fra di noi a lavorare sulle cose verso cui avremo interesse.

Hanno aderito al progetto:

Allais Elena, Ballesio Paola con la mamma Graziella Savio, Cenacchi Elda, Cusino Giuliana, De Lisa Marisa, Enrietti Nives, Faure Giulietta, Morandi Luisa, Periale Maria, Pivi Laura, Vada Carla

A cui va la profonda gratitudine di Enrica
per aver potuto contare su di un gruppo così appassionato e composito

1. INCONTRI A EUFEMIA



***IL LUOGO DOVE LE MEMORIE
VENGONO SCAMBIATE***



LE CITTA' E GLI SCAMBI

A ottanta miglia incontro al vento di maestro l'uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convengono a ogni solstizio ed equinozio.

La barca che vi approda con un carico di zenzero e bambagia tornerà a salpare con la stiva colma di pistacchi e semi di papavero, e la carovana che ha appena scaricato sacchi di noce moscata e di zibibbo già affastella i suoi basti per il ritorno con rotoli di mussola dorata.

Ma ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l'impero del Gran Kan, sparpagate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri.

Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice – come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" – gli altri raccontano ognuno la sua storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie.

E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio.

(da "Le città invisibili", 1982)

QUALCHE SUGGERZIONE, PER INIZIARE...



Quando si parla di memoria, ci vuole un po' di scenografia: the con madeleinettes per sentirci proustiani, qualche riferimento dotto a sant'Agostino, una tovaglia rossa con una candela accesa per ricordare le lunghe notti passate a narrare accanto al fuoco, nella città di Eufemia...

Del resto, come non eleggerli a

NUMI TUTELARI del nostro viaggio nella memoria?

E' stato proprio Sant'Agostino a descriverci, nel libro undicesimo delle "Confessioni" *"le distese e gli ampi ricettacoli della memoria"* dove viene riposto tutto ciò che abbiamo visto, sperimentato, appreso, e a dirci che cosa può succedere quando vi entriamo per cercare ciò che vogliamo trarne: avviene infatti che alcune impressioni *"emergono tosto, altre bisogna cercarle più a lungo come se si dovessero cavar fuori da ripostigli più segreti, altre s'affollano tutte insieme mentre si cerca e si vuole una cosa diversa e balzano in mezzo come per dire "Siamo noi?"*.

E ancora, non è stato proprio Proust, nel primo libro de *"Alla ricerca del tempo perduto"*, a dirci come può accadere, facendo le cose più banali - come bere un the con i piccoli dolci a forma di conchiglia - di essere presi da un'emozione che subito magari non riconosciamo ma che poi emerge con tutta la forza di un ricordo involontario, che fa tornare ognuno di noi alla sua personale Combray, assieme alla zia Leonie...

Ma è soprattutto la più nota delle "Città invisibili" di Calvino che si presta a farci da guida, aiutandoci ad intrecciare i ricordi che ci accingiamo a mettere in comune,

perché Eufemia è il luogo mitico dove le memorie vengono scambiate



Come i mercanti che convergono verso Eufemia ad ogni solstizio e ad ogni equinozio anche noi, viaggiatori della vita, ci accingiamo infatti a scambiare in questo spazio simbolico le nostre memorie: non solo quelle del passato, ma anche quelle del presente e del futuro, sapendo che la memoria, come ancora spiega sant' Agostino, racchiude non solo i ricordi, ma dà loro un senso.

(del resto, è stato proprio Calvino a regalarci, nel suo *"il barone rampante"* un'altra suggestione che possiamo inserire in questa miscellanea: come il giovane Cosimo Piovasco di Rondò anche noi saliremo sugli alberi, a mo' di baronessa rampanti, e da questa postazione vedremo cose che dal basso non ci era dato da vedere...)

E' vero infatti che le nostre saranno memorie arboree: e quindi ci fa gioco ricordare come gli antichi abbiano sempre riconosciuto negli alberi qualcosa di sacro, come mediatori fra la terra in cui affondano le loro radici e il cielo verso cui sveltano le loro fronde: e quindi abbiamo forse ancora bisogno di un altro nume tutelare, magari proprio quel dio greco, Hermes, protettore dei viaggiatori e dei ladri - anche noi ruberemo memorie, se pure in modo non ingannevole - cui Zeus aveva affidato, per la sua abilità nel discorso, il compito di messaggero fra gli dei e gli umani, unico a poter entrare nel regno di Ade, come faremo anche noi, che forse ci troveremo in qualche momento a ricordare qualcosa che è scomparso da tempo.



Ora però è il tempo che ognuno di noi racconti quali sono i propri "Numi tutelari:" le persone, le esperienze, i libri che a cui va la nostra gratitudine, se ci hanno dischiuso l'interesse che proviamo per la memoria e per gli alberi, e insieme che ci diciamo, con la più classica delle aperture:

**PERCHE' SIAMO QUI?
COSA RAPPRESENTA PER NOI LA MEMORIA, E IN PARTICOLARE QUELLA RELATIVA
AI LUOGHI ARBOREI, CHE ABBIAMO CHIAMATO "AFFETTIVI"?**

Poi, si parte con i ricordi e ognuno di noi avrà il suo tempo per parlare e per ascoltare. L'importante però è che il tema dello scambio sia messo in luce già da subito, facendo sì che le voci possano intersecarsi in modo che ognuno dei partecipanti possa tornare a casa avendo dato e ricevuto una suggestione nuova:

**che cosa mi porto a casa,
di queste memorie "altre" che mi vengono donate?**

**Sono simili alle mie, o mi suonano estranee
perché ne ho vissute di radicalmente diverse?**



**La poetessa Mariangela Gualtieri, autrice della poesia “Mondo bello”
conosciuta anche come “Ringraziare desidero”, a cui si è ispirata la nostra Giulietta**

Ringraziare desidero

mio padre, che mi indicava il pino su cui salire per prendervi il vischio e per la sua grande gioia di vivere.

mia madre che mi ha fatto conoscere il fiori e la loro armonia,

mio fratello grande per essere stato per molto tempo il mio eroe,

mia sorella per la sua mansuetudine,

il mio fratellino, che ancora oggi chiamo così,

i miei figli perché sono il mio capolavoro,

i miei nipoti grazie ai quali ho conosciuto la gioia della nonnitudine,

le mie colleghe per essere state molto di più che soltanto colleghe e per avermi coccolata moltissimo quando stavo per diventare nonna,

il mio piccolo Damiano che mi fa sorridere e ridere ogni minuto che sto con lui

Dico grazie a tutte le creature non umane che rendono meravigliosa questa terra

in special modo ringrazio gli alberi e i cani che mi hanno accompagnata nella loro vita, Penelope, dolce asinella rotonda e astuta che superava ogni ostacolo, e ancora La Primavera di Vivaldi, la danza di Zorba, le mucche e i cavalli.

Voglio ringraziare infine **Mariangela Gualtieri**
che mi ha insegnato come dire **GRAZIE**



Ed eccoci qui, api operose, che dopo aver messo in circolo le loro memorie se ne stanno lì a chiacchierare, mentre qualcuna in cucina va a riprendere il the perché ci sono ancora biscotti da finire! Non sia mai... Purtroppo Enrica non ha trovato i dolci a forma di conchiglia amati da Proust, ma ci siamo accontentate delle paste di meliga di Sant' Ambrogio! Passiamo quindi ai nostri testi sul ricordare:

A raccogliere nocciole, tutta la famiglia in pista!



Paola

Ho avuto la ventura di abitare, negli anni della mia infanzia, in una casa estremamente isolata, quasi sperduta fra i boschi della collina torinese. Questo mi ha offerto occasioni di giochi con gli amici alberi e animali, quindi di felicità, ma anche di tristezza, perché avrei voluto che ci fossero altri bambini con cui giocare. Nondimeno, ho trovato il modo di trasformare la tristezza in gioia, creando con la forza dell'immaginazione delle commedie in cui alberi e animali diventavano personaggi di numerose storie. Naturalmente le componevo nel chiuso della mia stanzetta, in cui era vietato entrare se ero in fase creativa! Poi, nella bella estate, le rappresentavo all'aperto.

Ricordo anche la raccolta delle nocciole in cui era impegnata tutta la famiglia: le mettevamo nei fustini del Dixan per poi consegnarle allo stabilimento della Ferrero. E ancora mi torna in mente la fioritura dei ciliegi, che spargevano poi sul prato i loro bianchi petali...

Ringraziare desidero:

queste esperienze che mi hanno reso più forte e autonoma

Che fatica la vita contadina!



Graziella

Io ho ricordi belli e brutti di questa vita isolata: belli quelli delle persone buone e semplici che mi era dato di incontrare, però ricordo anche le fatiche della vita contadina di allora: ho ancora in mente l'immagine di mio padre sempre sul trattore! Del resto, in una lunga vita i ricordi sono per forza qualche volta belli e qualche volta brutti...

Ringraziare desidero:

la mia vita come è stata

Che buoni i fichi raccolti da mio padre!



Elena

Ricordo molto bene, con una nostalgia venata di tristezza, un grande fico che si ergeva nell'orto prospiciente alla mia casa, situata in un cortile di via Cesare Battisti, (una "court", come si dice in piemontese) che è già apparso nei miei ricordi nella Eufemia di anni fa, tanto è vivido in me.

Quando era tempo di raccogliere i fichi, mio padre – che era barbiere come il padre di Enrica, ed era libero solo la domenica pomeriggio - li raccoglieva e poi dava a noi bambini dei vassoi ricolmi per farne omaggio alle vicine, spesso

vecchiette che li accoglievano con grande gioia (in effetti erano buonissimi: che delizia anche per noi farsene una bella bisboccia!).

E però il mio ricordo fin qui allegro è anche molto doloroso: il mio amato papà è morto quando io avevo solo dodici anni e l'ho rimpianto sempre, anche ora vorrei tanto parlare con lui, chiedergli cosa pensa delle cose che accadono in questo nostro mondo...

Ringraziare desidero

Il mio amato papà, come potete capire, e il nostro reciproco affetto

(e qui l'onda lunga della nostra città invisibile comincia a sprigionare la sua forza, perché il rimpianto di Elena per questo papà perduto ci spinge ad interrogarci sui nostri genitori, concordando sul fatto che solo adesso, che siamo adulte da un bel po' e magari già nonne, riusciamo davvero a comprendere quanto fosse stata dura in quegli anni lontani vivere, farsi una famiglia, allevarci e cercare di darci quello che loro non avevano avuto)

Che piacere un cono gelato nelle calde giornate estive!



Laura

Io ricordo con grande amore – quasi mi vergogno di dirlo – la nonna paterna che nei miei primi anni ha contato per me più dei genitori: del resto era una donna eccezionale, di larghe vedute. Di origine mantovana – proveniva da Ostiglia - aveva casa nei pressi degli argini del grande fiume, il Po, dove ad ogni curva c'è un paese diverso. Non lontano da casa sua si estendeva un bel parco, forse un tempo di proprietà degli stessi duchi di Mantova o comunque di famiglie nobiliari, che era per noi bambini luogo privilegiato di giochi e dove eravamo autorizzate, io e le mie amichette di allora, ad andare (naturalmente, se ci eravamo comportate bene), solo

dopo le cinque del pomeriggio, quando scemava la forza del sole: fa un gran caldo d'estate, da quelle parti.... Lei mi consegnava un soldo per il gelato e ancora me lo ricordo, quel cono rinfrescante e dolce!

Ringraziare desidero

questa figura importante della mia infanzia

Bello il vischio, ma insomma...



Giulietta

Questa mia disavventura – dovuta alla mia dabbenaggine - l’ho già raccontata altre volte ad Enrica, a cui ogni anno porto il vischio raccolto nel Gran Bosco di Salbertrand come dono augurale, e ora la racconto anche a voi. In una delle sortite a caccia di vischio che facevo un tempo con mio padre – impareggiabile cercatore dei rami più belli e più estesi – è successo che io, in alto su di un albero, avessi adocchiato un cespuglio ancora più intrigante nell’albero vicino (non proprio vicino, per la verità, come ho scoperto a mie spese!). Discendere e risalire? Giammai! Ho preferito saltare come Tarzan da un albero all’altro, naturalmente facendo un gran bel ruzzolone e lussandomi una spalla: è durato quasi un anno il

dolore, a ricordarmi che non ero stata allevata come lui dalle scimmie...

Ringraziare desidero

mio padre, esperta guida per me nel farmi conoscere il Gran Bosco e le sue meraviglie

(N.B. = Giulietta ha elaborato il suo ringraziamento in modo molto più completo, ma lo inseriremo da un’altra parte)



Che corpaccio! E che zampe appiccicose! Odiavo i maggiolini!

Enrica

Come è possibile imparare ad amare gli alberi – spero che ne converrete con me – visto che nelle belle sere di maggio, quando nella mia infanzia si andava a “touché bara” e cioè a ritrovarsi vicino al vecchio ponte sulla Dora, il mio percorso era costellato dal ronzio dei maggiolini che in densità spaventosa trovavano ospitalità fra i rami frondosi dei ciliegi selvatici che facevano, di quella che allora si chiamava Via Almese, un bel viale alberato? Fossero solo

stati ronzii! Ma questi insettoni dal corpo grosso e dalle zampe appiccicose si spiaccicavano continuamente a terra e naturalmente, come avrete certo capito, temevo che lo facessero fra i miei capelli! Brrrrr ancora oggi se ci penso... *(a Giuliana è capitato davvero, pertanto ho la sua totale comprensione, anche se lei aveva un aiutatore che glieli toglieva di torno, e io no!)*

E che dire poi dell’unica volta in cui mi sono seduta ai piedi di un pino che troneggiava maestoso nel prato dei vicini e mi sono ritrovata tutta coperta di puntini rossi e urticanti, visitata com’ero stata dalle formiche! Mi ci sono voluti quasi settant’anni, per riprendermi da queste esperienze orrifiche per me, intellettualina non in erba! Ora riesco a toccare – anzi lo faccio con grande rispetto e affetto - i rami del bel faggio che sta nel giardinetto di casa, e chissà che un giorno io non riesca ad abbracciare per intero un albero, avvalendomi dell’effetto trasformatore di questo corso! Vedremo. Vi terrò informate...

Ringraziare desidero

mia madre, che mi ha trasmesso il gusto della memoria, e Cristina Converso da cui ho tratto l’idea degli alberi “affettivi” su cui stiamo ora lavorando



Che dispiacere, dover tagliare un albero che si era ingrandito troppo!

Nives

Quando ancora passavo le estati a Ostana - un piccolo paese dell'alto cuneese, ai piedi del Monviso – uno zio che abitava a Marsiglia e che veniva quando possibile a trovarci, pur dovendo sobbarcarsi un lungo viaggio, ci ha portato in dono un piccolo pino senza pretese, che abbiamo subito piantato vicino alla casa. Nessuno di noi pensava allora che nel corso degli anni questa piantina si sarebbe trasformata

in un albero imponente che sembrava ahinoi minacciare il tetto, perché non avevamo preventivato una giusta distanza dalla casa! Così ci siamo rassegnati a tagliarlo pur se ci eravamo affezionati, faceva ormai parte del nostro abitare lì da tanti anni (almeno trenta, all'incirca): però abbiamo aspettato a lungo prima di risolverci ad utilizzare il legno per il fuoco della stufa, anche per rispetto a questo zio dalla vita difficile, a cui avevamo voluto bene .

Ringraziare desidero

Enrica, perché coinvolgendomi nel primo incontro a Eufemia mi ha offerto la possibilità di sperimentare il piacere di partecipare ad un lavoro di gruppo, di confrontarmi con gli altri con un rapporto davvero amicale, cosa che ho molto apprezzato. Per questo ho deciso di seguirla in questa nuova avventura con voi, vecchie e nuove amiche.



Che invidia, per un tema sulle foglie di platano fatto apposta per compiacere la maestra!

!

Giuliana

Nata e cresciuta a Torino, non ho avuto grandi occasioni per fare esperienza di alberi. Nondimeno, amavo i viali cittadini alberati e in particolare i platani, con le loro magnifiche foglie che segnalavano il passaggio delle stagioni e che io tutta orgogliosa portavo in classe, quando la maestra impostava il discorso sui

mutamenti stagionali. Purtroppo però queste benedette foglie sono state per me occasione di grande invidia, quando una mia compagna, ben consapevole di ciò che poteva piacere alla maestra, aveva avuto la brillante idea di recitare con enfasi, nel tema proposto *“Mentre andavo a scuola, davanti a me ho sentito un tocco leggero di foglie che cadevano e che mi dicevano Addio, addio!”* (avrà preso dieci, sicuramente). Ancora oggi, ogni volta che vedo le foglie che cadono nell'autunno, l'invidia che ho provato allora mi ritorna in mente!

Poi, quando mi sono trasferita al Villaggio Primavera, in mezzo ai boschi che costeggiano la strada per la Sacra di San Michele, ho cominciato a conoscere e ad amare gli alberi, soprattutto le betulle, alberi di luce, onorate dai druidi. Mi hanno anche acceso la fantasia le storie, come quella di *“Jack e il fagiolo magico”*: l'idea che da un fagiolo possa nascere una grande pianta che arriva al cielo, come negli antichi miti sugli alberi cosmici... E ancora ripenso agli alberi di natale, quelli veri con il loro profumo resinoso, che peraltro non ho mai goduto nella mia infanzia né dopo, perché ormai era cominciato il regno della plastica anche a casa mia.

Ringraziare desidero

La mia mamma, che dorme sotto le betulle.

(anche questo accenno di Giuliana alle maestre d'antan susciterà onde, se pure non immediate ma com'è come non è – ad Eufemia tutto è possibile – quelle di noi che sono state maestre ad un certo punto ci metteremo a dirci che siamo rimaste tali per i nostri allievi, che ci salutano ancora a decenni di distanza come “maestre”, anche se qualcuna di noi, al posto del “ciao maestrina” come fa sempre il figlio di Giulietta nei confronti di Enrica, preferirebbe un “ciao bella, o bella ciao!”. Non manca poi un racconto di Giuliana su cosa poteva voler dire, negli anni ruggenti che molte di noi hanno attraversato, fare un'azione “rivoluzionaria” o percepita come tale dalle autorità preposte, come quella di inserire nella biblioteca di classe un castissimo libro di educazione sessuale (Edizioni Paoline!!!) e venire denunciate da mamme preoccupate dell'integrità psicologica dei loro figlioletti...



Che buoni, i ramassin della Marietta, in quel di Meana...

Elda

Anche io sono stata una bambina di città: abitavo in un appartamento al quinto piano da cui mi era dato solo di scorgere la punta di qualche albero... A salvarmi dall'inconsapevolezza della loro esistenza è stata per me la possibilità di trascorrere tutte le estati con mia nonna in Val di Susa, a Meana, dove mi trasformavo via via in una bambina di campagna che vedeva cambiare

completamente i suoi riferimenti: da quelli cittadini, come fare memoria del percorso di un tram e delle varie fermate, a quelli che, quando ero già più grandicella, si presentavano come "indicatori" per i nostri incontri: dai pini presso la chiesa ai gelsi adiacenti al bar dove consumavamo i gelati, e ancora all'albero delle susine di Marietta, che potevamo mangiare a nostra volontà togliendole – almeno così ci diceva -il fastidio di raccoglierle. E poi, all'ombra degli alberi, si sa, nascevano i primi corteggiamenti, i primi amori...

Ringraziare desidero

La buona sorte che ha favorito il trasferimento della mia famiglia da Torino ad Avigliana, in un ambiente più favorevole per meditare sulla vita vegetale. Ho avuto in aggiunta stimoli preziosi da alcuni incontri pensati per le scolaresche dall'Ente Parco di Avigliana.

(il riferimento alle susine apre nel gruppo un divertente excursus botanico o almeno fruttologico sulla differenza fra i "ramassin" (il cui nome deriverebbe da Damassine, cioè le susine di Damasco), le prugne e le "reneglode", considerate le regine fra le susine (il nome deriva infatti da "Reine Claude", ci dice Carla). Ci sorprende, ma non più di tanto visto che siamo a conoscenza delle banche del seme, di cui alcune di noi hanno ben presenti le vicissitudini, l'informazione che ci viene da un'amica biologa di Elda secondo cui in università a Torino si sta lavorando per conservare i preziosi semi dei ramassin, così diffusi nella provincia piemontese, oltre che dei peperoni di Carmagnola...



Spesso mi sento una "persona albero", un po' acero rosseggiante un po' morbida bianca betulla...

Marisa

Anche io sono cresciuta a Torino, ma in periferia quindi potevo tranquillamente ammirare nei campi il rosseggiare dei papaveri. Da adulta ho vissuto in città per un po', ma ad

un certo punto ho sentito il richiamo del verde e del bosco e mi sono trasferita a Rubiana con i figli, cominciando ad insegnare nella scuola locale.

Al mio amore per gli alberi hanno dato nutrimento alcuni libri, in particolare "Le voci del bosco", di Fabrizio Corona. Del resto io spesso mi sento una persona albero, un po' acero fiammeggiante un po' morbida betulla...



Da questi bachi grassocci, la raffinata seta: sembra miracoloso, ma è proprio così!

Carla

Mi piace ricordare i momenti in cui, da piccola, andavo al cimitero con mia nonna (sempre vestita di nero, con abiti lunghi, come si addiceva allora ad una vedova in età): cosa che mi sembrava una festa, anche se questo può stupire, per intanto perché mi sentivo rassicurata, tenuta per mano da lei che pure era un po' ruvidina di

modi, ma anche protettiva. E poi si passava lungo una stradina che chiamavamo la "Leya" - nome abbastanza comune in piemontese per indicare una strada sterrata - e che costeggiava da un lato i campi coltivati e dall'altro aveva un bel filare di alberi. Questo avveniva in un paese dallo strano nome - Scarafigi - la cui etimologia richiama le carneficine dei lanzichenecchi...

Ancora mi ricordo di quando mia nonna mi portava a vedere i gelsi, di cui ragazzi e ragazze dovevano raccogliere le foglie per nutrire i bachi da seta, e i modesti filatoi, molto comuni in campagna, che spesso si trovavano in uno stanzone delle case coloniche .

Ringraziare desidero

Questa mia nonna, che ho frequentato poco ma le piccole cose che mi ha dato io le vedo ancora grandi!

*(Le memorie di **Carla** vengono ad aprire uno scambio alquanto sentito: al di là delle esperienze che l'insuperabile **Giulietta**, maestra decisamente arborea, impostava in classe per far conoscere la muta delle farfalle in bozzolo, vengono ricordati da **Paola** dei filatoi museali importanti a livello europeo, come quello che si trova a Caraglio, e altri nella nostra zona. Ma non è finita lì! Quello che succede a Eufemia è sempre imprevedibile, infatti l'interesse si accende per le nonne (senza dimenticare i nonni), che già erano apparse nella rievocazione di **Laura** come dispensatrici di un soldo per il gelato... In effetti tutte ci scambiamo i ricordi - da **Enrica** che la vede ancora oggi tutta intenerita da lei che le recitava tutta orgogliosa, come solo più essere una bambina che non aveva ancora due anni, l'Ave Maria ricevendo in dono un frutto dorato (presumibilmente un mandarino), a quella invece insopportabile che imponeva ad **Elda** di imparare il francese e verso la quale la nostra pacata amica - che mai avremmo immaginato dispettosa - riusciva a rispondere con vendette alquanto baldanzose! Ma ecco che la nonna rievocata da **Luisa** - una piccola nonna montanara, tutto silenzi e povertà, da Mezenile giù a Torino nel suo piccolo orto urbano accanto al suo albicocco scuro e gobbo, di resina ambrata. Fiori e frutti ciclicamente coprivano quel piccolo albero. Dolcissimi doni arancio intenso come i tramonti estivi. Questa nonna, così affettuosamente rievocata da Luisa, ci porta a parlare di quelle che venivano chiamate "fatture", da cui lei pensava di essere vittima. E qui non stiamo a dire perché le rievocazioni sono state ampie e spassose! Non dimentichiamo però i nonni, in particolare quello di **Maria** alla cui sapienza vorrebbe tanto poter ora attingere, mentre quando si è giovani, si sa...*



Che gioia arrampicarsi sugli alberi a mangiar ciliegie!!

Maria

Amo i grandi spazi e camminare nei boschi, ho appreso dalla natura il senso della bellezza e il rispetto per la diversità che ho traslato nei miei rapporti umani. Ho imparato dalla mia famiglia contadina anche, e soprattutto, la programmazione. E poi, le ciliegie

mangiate arrampicandosi sugli alberi! Che gioia provavamo noi bambini a fare bisboccia dei primi frutti della primavera, unita ad un senso di libertà inebriante... Ecco, io le ho sempre mangiate così e fino a qualche anno fa, con grande disappunto da parte dei miei figli, continuavo a farlo. Ora non riesco più ad arrampicarmi, ma non voglio perdere il sapore antico che mi hanno lasciato e non mi viene neanche in mente di acquistarle dal fruttivendolo!

Ringraziare desidero:

la mia famiglia, che mi ha dato il senso dell'amore e del rispetto verso la natura e verso le persone



**Un cedro del Libano che molto
abbelliva
il Giardino delle Donne di Avigliana:
perché è stato tagliato?**

Luisa

C'era, nel Giardino delle Donne ad Avigliana, un bel cedro di Osama che poi, per motivi a me ignoti, è stato tagliato. Ne ho provato un grande dispiacere, e in suo onore ho scritto questo testo (uno scritto che ha molto coinvolto tutte noi ascoltatrici per la sua intensità. In Giulietta in particolare ha dato quasi allegria, o per meglio dire una non tristezza, perché si vede bene che questo albero ha pure provato la felicità di esistere, mentre Maria ha voluto evidenziare come le parole di Luisa le abbiano reso il sentimento di una consonanza fra noi e gli alberi)

Ringraziare desidero:

mia madre, che era un albero senza saperlo

segue il contributo di Luisa

Un album del giardino della chiesa
Proverbia Olanda: "Quando non hai più denaro, un giardino è un ottimo alleato da dove venire"

Lettere scritte al mio fratello

Quando ho scritto a questo uomo mi sono dimenticato di dire: prima mi scusi di sapere, quello di oggi
questo è il 12, quando non posso e quando una parte di me non ha mai più sciolto e ho capito, se
fatti faccia figura e non mi si sciolga.

E allora da non mi scusi e si scusi

Vi ricordo di non è nessuno che nessuno nessuno, non c'è.

Di solito c'è il senso da quello che è un'immagine in corso di fare e per fare qualcosa e non di

fare, di non essere partito da la mia chiesa.

Di più, spesso lo sciolgono, allora ho gli occhi scuri.

Il senso del senso quando non c'è, non c'è altro di solito.

Vi ricordo di questo sciolto, ho sciolto e di questo sciolto, ho sciolto, di questo sciolto ho
sciolto, non c'è altro sciolto.

Il senso sciolto del giorno e della notte e la ragione, allora di allegria e di gioia.

Per il senso e la mia chiesa non posso sciolto, non c'è altro sciolto, del sciolto, sciolto, sciolto, sciolto
senza per sciolto, la parte di sciolto.

Alora il senso del giorno ... non c'è ... forse è non c'è sciolto di me.

Ma se per sciolto, allora sciolto, non c'è altro sciolto e sciolto, allora sciolto, sciolto, sciolto, sciolto
ho di sciolto, allora e non c'è altro sciolto, non c'è altro sciolto, non c'è altro sciolto, non c'è altro sciolto.
Non c'è altro.

E allora che non c'è altro sciolto, perché non c'è altro sciolto.

Vi ricordo ogni tanto a sciolto, ho per sciolto la parte che c'è sciolto e la parte sciolto che c'è sciolto.
sciolto, allora sciolto, allora sciolto, allora sciolto, allora sciolto, allora sciolto, allora sciolto.

Henri van Goyen

QUANDO LA MEMORIA E' UN FILO COLORATO...



**Strana immagine, diranno i nostri cento lettori!
Che cosa sono quei biglietti qui fotografati,
e quelle matassine colorate che li decorano,
diverse per ognuna di noi?**

*Nulla di strano, in realtà. Siamo semplicemente entrate in quelle che Agostino ha chiamato "le distese e gli ampi ricettacoli della memoria" dando, ad ognuna di noi, tutto il tempo necessario per illuminarne via via gli anfratti, e naturalmente un filo d'Arianna per non perderci nei suoi labirinti...
Poi abbiamo tessuto con il filo scelto una sorta di matassina leggera, avvolgendola a mo' di anello e fissandola su di un cartoncino, in cui abbiamo sintetizzato al termine del nostro viaggio il nostro lungo dipanare:*

LUISA

Rumore di zoccoli al galoppo hanno i ricordi
La casa fra gli alberi si illumina... è chiamata danza...
Il fico ci dona frutti e nettare,
quasi abbaglia la luce autunnale dei larici
è memoria, eppure in quest'attimo tutto rinasce a nuova vita.

Elda

Confini
L'anima non ha confini
I rami nel cielo non hanno confini
I miei pensieri non hanno confini
Le guerre difendono i confini!

Paola

La bambina che ero, era una bimba molto sola
che ha dovuto usare l'immaginazione e la fantasia per costruirsi nuovi amici.
Gli alberi erano PERSONAGGI con cui parlare, erano ATTORI nelle mie commedie,
erano SPALLE su cui piangere, erano RAMI su cui salire per vedere il mondo dall'alto.
Presenze vive e costanti nella mia vita e inesauribili risorse a cui attingere.

Enrica

Sapete com'è, quando ci si innamora...

Uno sconosciuto diventa per noi qualcuno di cui vogliamo sapere tutto, che vogliamo abbracciare, stargli vicino...

Così è successo a me, quando mi sono innamorata degli alberi!

Giulietta

Dove va il bianco quando la neve posata sui rami del ciliegio si scioglie?

Credo si nasconda lì ad aspettare primavera, scoppiando nei fiori nuovi.

Nives

Verso gli alberi, ho sempre avuto rispetto e considerazione, ma devo ammettere che li ho sempre guardati con un misto di leggerezza e indifferenza.

Da quando Enrica ha iniziato questo cammino di consapevolezza, ho deciso di non perdere un'occasione che, ne sono certa, mi regalerà un modo nuovo di guardare gli alberi e in generale la vita non prettamente umana.

Laura

La sommità verde di ogni albero, anche piccolo, si bacia con l'immenso azzurro del cielo.

Maria

Nata e cresciuta in mezzo agli alberi, sono in parte ciò che voi siete.

Ho giocato con le vostre foglie che hanno alimentato la mia fantasia, i vostri frutti hanno sviluppato il mio gusto facendomi apprezzare la varierà dei sapori, avete rallegtrato i miei occhi con diversi colori, la vostra ombra mi ha regalato le frescura dopo il calore, mi avete insegnato la resilienza. Grazie alberi !

Marisa

Gli alberi sono amici, immobili ma in movimento sempre, di stagione in stagione...radici profonde e rami verso il cielo infinito...

Graziella

Ricordo con nostalgia la grande magnolia di fronte a casa.

Essa è stata il riparo dal sole e la protezione per la culla della neonata Paola.

Era maestosa e quando era in fioritura, emanava profumi ovunque.

Carla

Alberi, siete spesso casa per gli uccelli, cosa che mi commuove, esempio al mondo di convivenza pacifica

Giuliana

Sotto il castagno, che filtra il sole, accoglie la neve, danza con la pioggia e tace, mentre io racconto lacrime e sorrisi.

Elena

Nei miei ricordi più belli ci sono le piste da sci circondate dagli abeti imbiancati.

Le giornate trascorse sugli sci mi hanno aiutata a superare tante amarezze, perché in quei momenti ero completamente assorbita dalla pista, dai panorami meravigliosi e dalla compagnia di amici che condividevano le mie emozioni.

2. L'ALBERO IN GIOCO



***GIOCHI PER STACCARE,
GIOCHI PER ATTIVARE...***



Come abbiamo già indicato, questo secondo momento è da pensarsi come intersecato al primo, come possibile stacco dalle nostre memorie e attivatore di memorie “altre”. Non si tratta di giochi particolarmente originali, molti sono ben conosciuti: proposte diverse e più creative sarà Sara Musolino a fornircele con il suo supporto di arteterapista

E ora giochiamo

se fossi un albero sarei...

indoviniamo chi è il vero poeta

l'albero diventa un acrostico oppure un origami o un collage parole- immagini

l'albero incontra i cinque sensi e poi il sesto....

chi indovina il nostro albero del cuore

disegna un albero

Se fossi un albero (o un fiore) sarei...

Gioco notissimo, basterà solo specificare che non si tratta di indicare l'albero o il fiore preferito ma quello a cui sentiamo di assomigliare. Si può fare in modo scherzoso o consapevole, sarà ognuno a decidere per sé:

Es.= se fossi un fiore sarei una bocca di leone,
perché ci tengo a mettermi in mostra!

Chi è il vero poeta?

Anche questo è un gioco molto praticato: si tratta di mescolare frasi “poetiche” (qualunque cosa si voglia intendere con questa espressione), scritte dai vari partecipanti, con versi tratti da poesie arboree di poeti “ufficiali”. Poi, si va ad indovinare...

Facciamo un esempio facile:

“respirano lievi gli altissimi abeti
racchiusi in un manto di neve” “abeti alti nella scura foresta
ululare di lupi in lontananza”
(la prima è di Rilke, la seconda di Enrica)

E se l'albero diventasse un acrostico (oppure un origami?)

Questo è un po' più difficile, ma forse nel gruppo c'è chi è più allenato in questo senso. Facciamo un esempio:



FAGGIO:

F fornisco
A aria
G gradevole,
G garantisco
I incontri
O ombrosi

ALBERO

A assicuro
L la
B buona
E esistenza
R restituendo
O ossigeno

L'albero incontra i cinque sensi e magari anche il sesto:

In una serie di bigliettini coperti si scrivono i nomi dei sensi attraverso cui si può percepire un albero (o un bosco, o un giardino...). Dopo di che, ognuno ne prende uno a caso e viene invitato a scrivere o a raccontare il suo

vedere odorare udire assaporare toccare
"sentire" un non so che non facilmente esprimibile

Chi indovina il nostro albero del cuore?

Si dispongono sul tavolo immagini di alberi e/o di fiori, poi si prova ad immaginare quale di queste sarà scelta da ognuno. Questo gioco presuppone una certa conoscenza reciproca, ma si possono dare indizi. Per esempio:

se qualcuno parlerà di sé come un amante degli inverni nevosi, delle vecchie cartoline illustrate natalizie con casette appartate in un manto di neve, che cosa sceglierà? Presumibilmente, un abete o un agrifoglio...



E così via, ad libitum...

Ai nostri possibili lettori: volete giocare con noi?



Siamo pronti a disegnare un albero (o per meglio dire, l'albero?)

Naturalmente sappiamo che si tratta di un test proiettivo, elaborato a metà circa del novecento da Karl Koch, che riteneva che l'interpretazione del disegno potesse mettere in luce alcuni aspetti rilevanti della personalità del soggetto. Negli ultimi anni il test continua ad essere usato, anche se si ritiene che esso metta in luce il particolare momento che il soggetto vive più che la personalità di base.

**Noi comunque ci permetteremo di usarlo
In modo alquanto scherzoso, e l'interpretazione sarà nostra!**

Partiamo dunque con carta e matita (gomma consentita anche se non troppo) e stiamo a vedere:



La POSIZIONE

(che simboleggia il nostro "sentirsi nel mondo")

Il nostro albero occupa un piccolo spazio nel foglio o uno spazio più rilevante?
(magari anche debordando...)

È posto esattamente al centro o è più laterale?

I rami sono centrali o sbilanciati verso destra o verso sinistra?

LE RADICI

(che simboleggiano il passato, il ricordo, l'inconscio
e il nostro "radicamento" nella vita...)

Nel nostro disegno dell'albero è segnata o no la linea di terra?

Le radici affondano nel terreno?

Sono ridotte o espanse?

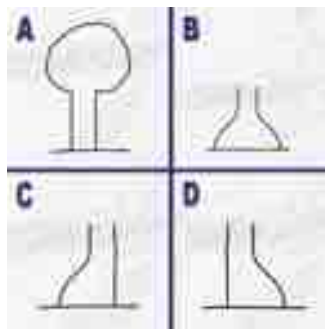
IL TRONCO

(che rappresenta il nostro carattere)

È grosso o sottile?

E dritto o si allarga verso sinistra o a destra?

È fatto di linee parallele? E' liscio o nodoso?

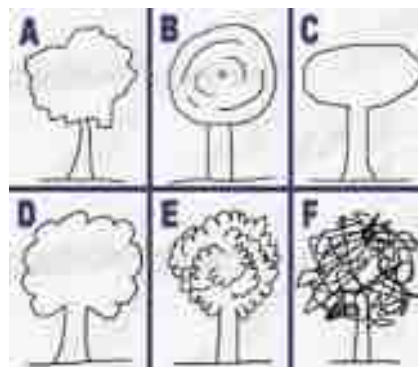


LA CHIOMA

(che rappresenta aspetti del pensiero e gli stati d'animo)

È chiusa o aperta? Ha arcate unite?

È concentrica? È liscia o ricciuta?



FOGLIE, FIORI, FRUTTI

(le prime, lo spirito di osservazione e le caratteristiche dell'intelletto;

i secondi, i contenuti...)

Nella nostra chioma sono evidenziate le foglie?

Ci sono fiori o frutti?

**Naturalmente i nostri disegni sono coperti dal segreto istruttorio:
ma possiamo ugualmente giocare agli indovinelli con gli indizi...**



1



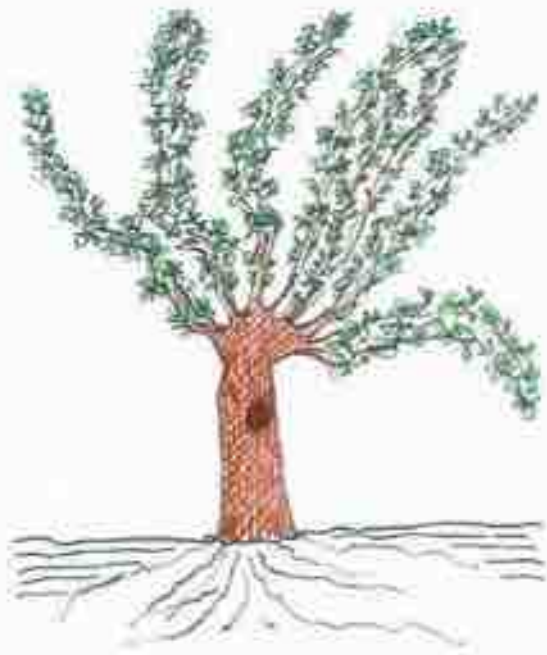
2



3



4



5



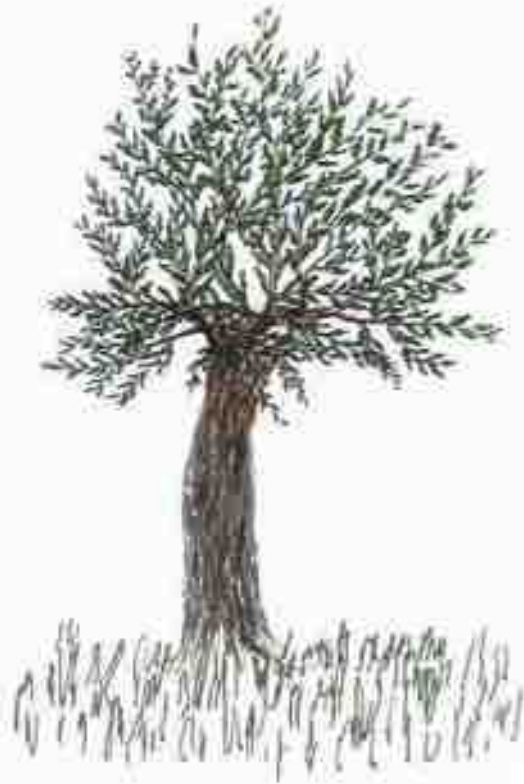
6



7



8



9



11



11



12



Qui si va ad Indovinare:
(ci sono però degli indizi)

- A)**
non ho senso pratico e passo molto tempo a partorire progetti e progettini...
- B)**
sono molto "radicata" nella mia infanzia e giovinezza e negli insegnamenti che ho ricevuto, che mi hanno accompagnato tutta la vita dandomi sicurezza; amo la semplicità, anche il mio albero è completo di tutto ma non appariscente...
- C)**
quando ho disegnato l'albero volevo tornare bambina nel giorno di Santa Lucia...
- D)**
io abbinò i colori, li mescolo perché non amo stare sola, gli altri sono fondamentali nella mia vita...
- E)**
mi sento carica di colori! Anzi, abbagliata dai colori!
- F)**
io sono un tipo solare, però quando abbiamo cominciato a parlare di alberi mi sono sentita inadeguata, non potevo partecipare come avrei voluto perché ne sapevo ben poco, per questo l'ho disegnato piccolo e triste sul di un lato del foglio! Poi però mi sono ripresa... (N.B. = *nelle immagini il suo albero appare grande come gli altri per un errore di copiatura, per questo dichiariamo subito che è il n°8*)
- G)**
verticale vado instancabilmente a ringraziare lassù la luce e profondamente mi faccio strada legandomi al cuore della terra...
- H)**
mi sento ben arenata al suolo, ma nel futuro vorrei ancora fare qualche volo (cogliere le ciliegie arrampicandomi sull'albero, come facevo qualche anno fa!). Per non avere delle tentazioni pericolose, non ho disegnato frutti sul mio albero fornitore di ombra...
- I)**
sono piantata saldamente a terra, ma aspirò al sole; la curiosità mi porta in tante direzioni, certa comunque di avere il mio "porto sicuro"...
- L)**
ho usato i pennarelli come facevo con i fili colorati dei miei antichi ricami...
- M)**
il mio albero forse mi rappresenta perché sono spontanea, schietta, un po' naif ...
- N)**
ultimamente mi sento un po' arruffata nel districarmi fra i diversi impegni; il mio amato nipotino mi fa così ridere che perdo il ben dell'intelletto!

* * * * *

N.B.= il secondo gioco che avevamo scelto era quello più legato al nostro progetto:

SE TU FOSSI UN ALBERO, CHE ALBERO SARESTI?

E però, abbiamo temuto che dopo aver disegnato i nostri alberi ci sarebbe stato un corto circuito, per cui abbiamo cambiato il gioco...

SE TU FOSSI UN OGGETTO, CHE OGGETTO SARESTI ?



Mamma mia, scappiamo! Enrica ci vuole inscatolare!

Enrica:

una scatola, sicuramente, perché tendo a perimetrare, a tenere tutto sotto controllo. Ve ne sarete certo accorte! E' pur vero che ogni tanto mi ci sento soffocare anche io e apro un buchetto...

Luisa: un bastone di legno intarsiato un po' alla volta nel tempo. Un bastone che sostiene e accompagna durante il viaggio nella vita, simbolo di amicizia e di equilibrio

Elda

un portafiori semplice ma di cristallo, in cui mettere ad ogni cambio di stagione dei fiori capaci di dare bellezza come ho sempre cercato di fare per ogni circostanza della vita. Quanto al cristallo, credo che abbia a che vedere con la mia volontà di essere sempre chiara e limpida

Carla

una pietra, più precisamente un onice perché mi piace guardarlo, così traslucido che mi fa pensare alla trasparenza

Paola

un lampadario di cristallo: amo la luce non solo per me ma come dono per gli altri

Giuliana

una palla che rimbalza felice e là dove si trova è libera, ma che talvolta viene presa a calci e finisce in un angolo

Marisa

un tamburo, perché mi ricorda un cuore che pulsa

Elena

un quadro raffigurante il sole, perché sono un tipo allegro e caloroso

Maria

un ficus gigante come solo può esserlo se nato e cresciuto in climi caldi, con i miei figli seduti fra le sue fronde

Giulietta

un trattopon con punta non troppo fine, per poter dire qualunque cosa in modo marcato, deciso, ben visibile

Laura

una candela, perché brucio veloce e altrettanto velocemente mi spengo

Nives

un portafoto, un oggetto positivo che abbellisce una foto che altrimenti resterebbe chiusa in un cassetto. La foto inserita è quasi sempre un'immagine che ricorda un momento felice, una persona amata, un bel momento della vita passata o semplicemente una curiosa impressione del proprio viso

**E ora, passiamo ad un altro gioco dove
l'albero incontra i cinque sensi e magari anche il sesto..**



Si gioca così:

sul tavolo ci sono sei bigliettini colorati, al cui interno è celato il nome di uno dei sensi.

Qualcuno sceglie una carta e poi tutti si dispongono a dire. Sono state fatte due scelte, una da Carla che è caduta sul VEDERE, e una da Enrica che ha scelto l'ODORARE, ed è da qui che cominciamo perché è più corta e può permettere al lettore che abbia voglia di farlo di interrogarsi su quali sarebbero state le sue scelte

ODORARE



Come prima cosa, abbiamo indicato odori e profumi preferiti...

Elda

Amo il profumo che si sprigiona dai tigli, il che però mi porta anche il ricordo delle passeggiate che facevo con mia mamma in un viale vicino a casa...

Carla

Mi piace il profumo del mughetto che si apre nei prati di maggio, anche se oggi è difficile trovarne...

Giuliana

Amo l'odore del rosmarino...

Marisa

Mi piace il profumo del bosco dopo la pioggia...

Elena

Fra tutti i fiori, quello che preferisco è il profumo del mughetto, ma vorrei risentire anche quello del biancospino...

Enrica

Il profumo intenso del gelsomino, che delizia! (purtroppo non quello notturno caro a Pascoli)...

Luisa

Amo il profumo di resina fra noi...

Paola

L'odore che amo sentire è quello dell'erba bagnata, ogni volta che lo sento mi riporta a me bambina. Dopo il temporale, aspiro a pieni polmoni questo odore che adoro...

poi siamo andate a ricordare profumi che non ci è più dato di sentire:

Elena

Quando andavo con i miei zii a prendere il latte alla fattoria dei gesuiti a Sant'Agostino, sentivo un forte profumo di tigli che ora mi ritorna in mente...

Maria

Mi sovviene un profumo di polenta "ramìa", cotta nel camino dentro un paiolo, che si spandeva verso mezzogiorno da tutte le case della borgata in cui abitavo...

Enrica

Come vorrei risentire ancora il profumo che si sprigionava in cucina quando buttavamo le bucce dei mandarini sulla stufa calda...

Laura

Vorrei tanto risentire il profumo del mio Davide, anche solo per un attimo...

Elda

Ogni tanto spruzzo un po' del deodorante che usava mio marito, che me lo fa sentire ancora vicino...

Giuliana

Verrei sentire ancora il profumo del "calicantus" che si metteva mia madre prima di uscire...

Nives

Un odore che ricordo col cuore ma che ultimamente sta sfumando e non riesco più ad acchiappare è quello che invadeva la cucina di mia madre quando cucinava la ratatouille. Ho più volte tentato inutilmente di riprodurlo a casa mia... allo stesso modo ricordo con un po' di malinconia l'odore dei narcisi che andavo nei campi a raccogliere con i miei zii di Castellamonte, e credetemi, che profumo si spandeva poi nel piccolo abitacolo della giardinetta verde del nonno!



Mughetti e narcisi, fieno e ratatouille, di cose assai diverse sono fatti i nostri ricordi...



E poi, siamo passati al

VEDERE



Con gli occhi della mente vedo...



un ficus monumentale e un tiglio ombroso e libertario...

CARLA

Mentre passeggiavo tranquillamente quest' estate a Bordighera, i miei occhi si sono spalancati per la meraviglia quando mi sono imbattuta, quasi per caso, in un albero meraviglioso, di cui non avrei saputo il nome se una targhetta non me lo avesse rivelato (FICUS): talmente maestoso con il suo intrico di rami e radici affioranti che mi sono grandemente stupita che non mi fosse stato indicato da qualcuno del luogo come una sorta di "monumento", che valeva la pena di ammirare...

Grazie ad alcune compagne del corso, abbiamo appurato che si tratta di un *Ficus macrophylla* (la "scibretta", eletta a simbolo della città) e che si trova precisamente nel cortile antistante al palazzo comunale (Palazzo Garnier) nel centro storico di Bordighera.

PAOLA

Vedo ancora, con gli occhi della mente, un ombroso tiglio in quel di Pierouges (un piccolo borgo medioevale vicino a Lione), piantato nel 1792 e quindi appartenente alla numerosa schiera di quegli alberi della libertà che hanno caratterizzato il periodo rivoluzionario. Lo ricordo anche pensando all'entusiasmo con cui è stato piantato e alle cure che ancora ora gli vengono attribuite (non sempre qui da noi succede lo stesso, con i nostri amici alberi!). E poi non posso dimenticare un filare di ciliegi in fiore, destinato ad illuminare il mio sguardo e il mio cuore per pochi giorni, ma che splendore!



una meravigliosa cascata di maggiociondoli e un castagno protettivo...

GIULIETTA

Mi basta chiudere gli occhi per ritrovarmi nel Gran Bosco di Salbertrand: abitavo allora a Sauze e per noi bambine, che ci andavamo a pascolare le capre, era non solo luogo di giochi ma quasi la nostra vera casa. Ricordo che tornavamo in quella paterna solo quando i primi tuoni annunciavano un temporale in arrivo, accolte dalla bonaria ironia dei famigliari...

Ma più ancora rivedo la distesa dorata dei maggiociondoli (i fiori di un piccolo arbusto dal portamento esterno, che in prossimità dell'autunno mostra una dovizia di fiori giallo verde molto suggestivi), che nell'imminenza di qualche processione venivano tagliati e secondo un rito antico usati per adornare le case del paese. E che dire poi dei ciliegi, che allora abbondavano e i cui fiori bianchi sfolgoravano in primavera, se pure per poco più di un istante, o dei larici che si accendono d'oro e di fuoco nell'autunno?

ELDA

Ho ancora in me la visione dei castagni, in quel di Meana dove passavo le estati da bambina, e in particolare di una piccola piattaforma erbosa, circondata da quegli alberi protettivi, che costituiva per me e per altre bambine del luogo o che vi villeggiavano uno spazio giochi molto sereno. E' una immagine che ancora oggi mi porto nel cuore, perché mi dà conforto.



un ficus, albero di giochi, accanto all'oro delle foglie del ginkgo biloba...

Maria

Con gli occhi della mente vedo soprattutto il verde degli alberi in mezzo ai quali mi è stato dato vivere, nell'infanzia e nell'adolescenza. Ma quello che soprattutto ricordo, anche se non riesco a vederlo se non con le immagini dei miei figli che ci si arrampicavano, è un ficus, simbolo di quel periodo gioioso della mia esistenza. Lo era del resto anche per loro, tant'è che ho esitato nel dire ai miei figli già grandi che il loro amato albero non c'era più...

LUISA

E' oro puro, quello che ho ancora negli occhi, quello delle foglie dei ginkgo biloba che stavano in ampia distesa su una delle sponde del Po, e che io ammiravo, facendo al mattino un giro lungo da casa mia alla scuola dove lavoravo. Questo albero ornamentale è a me molto caro, perché è un albero fossile dalle origini lontane nel tempo, e che ci ricorda quanto possono essere sapienti gli alberi che vivono tanti e tanti anni rispetto alle nostre esistenze brevi...



un faggio ultracentenario e un girasole luminoso

LAURA

Torno con la vista della mente a Martassina, un paesino della val di Lanzo. C'era allora, e chissà se c'è ancora, un faggio ultracentenario, ben presente al mio ricordo visivo perché spesso mio figlio e i suoi amici organizzavano al riparo della sua ombra delle grigliate, mentre io e mio marito ci allontanavamo da casa perché si sentissero più liberi. Ebbene, rientrati quel giorno mentre pioveva a dirotto, abbiamo visto con la sorpresa che potete immaginare un ragazzo che se ne stava fra i rami più alti con l'ombrello aperto e una bottiglia in mano, evidentemente un po' brillo. Siamo riusciti a fatica a farlo scendere con il suo ombrello, senza accorgerci subito che la bottiglia era ancora lì... Sarà diventato brillo anche il faggio? Com'è come non è, questo albero, rivisto dopo qualche anno, sembrava avere del tutto incorporato la bottiglia (cosa che non sorprende gli esperti "botanici" del gruppo, perché non è certo cosa rara che un albero incorpori elementi del tutto estranei...)

GRAZIELLA (la graziosissima mamma di Paola)

Io mi porto negli occhi l'immagine di un girasole luminoso che mi dà pace e serenità.



due gelsi spogli e un'auguria mangiata alla Festa del Tubo di Avigliana...

NIVES

Mi sono sempre piaciuti i gelsi: quando ne intravedo uno che si erge solitario nella piatta campagna piemontese, in specie quando le prime nebbioline autunnali sfumano i contorni del paesaggio,

provo una sorta di riconoscimento – non so in che altro modo definire il piacere che provo nel vederlo. Non che sia un gran bell'albero, per la verità, soprattutto quando è brullo, con il suo tronco tozzo da cui spuntano dal basso i rami a ciuffo... Ha però per me qualcosa di particolare che mi attrae. Se ne vedono molti sul ciglio della strada, nella zona dove abito, ma a me piacciono quelli isolati e non trovo motivo di tristezza, nel guardarli: la loro solitudine non mi dà un'impressione di desolazione.

ELENA

Con gli occhi della mente e del ricordo ancora vedo i castagneti, alla cui ombra con i miei genitori ci mangiavamo una succosa anguria, quando insieme andavamo alla Festa del Tubo che in Avigliana ha una lunga tradizione. Certo, allora già mangiare un'anguria era motivo di gioia...



gli alberi che ci mostrano il tempo ciclico, il tempo che ritorna

ENRICA

Chiudo la partita del “VEDERE” dicendo che per me gli alberi sono sempre stati degli indicatori preziosi del tempo ciclico, del tempo che ritorna innestandosi su quello lineare che procede in avanti, con i loro cicli di nascita, maturazione e decadimento che si conclude con una morte apparente, un lungo sonno ristoratore che prelude ad una nuova nascita. Dall'esplosione festosa della primavera all'ombrosa quiete estiva, dal magico colorato autunno alla nudità invernale in cui appaiono scheletrici, solo a volte rischiarati dalle bianca neve o impreziositi dai ghirigori della galaverna, tutto mi fa pensare all'esistenza umana e alla possibilità di rinascere, sia pure mortali come siamo, dando spazio ad una vita nuova...

.....



**E se facessimo quest'altro gioco, su proposta di Elena,
anche se non è collegato con gli alberi?
Proviamo, così ci divertiamo un po'.
Solo una raccomandazione: se volete divertirvi anche voi nel proporlo
a parenti e amici, procedete un passo alla volta cominciando da:**

Ti TROVI IN UN BOSCO...

Come lo immagini?

PROSEGUENDO NEL BOSCO, TI TROVI DAVANTI UNA STRADA...

Come te la immagini? Che cosa fai?

AD UN CERTO PUNTO C'E' UN CORSO D'ACQUA...

Come è fatto? E tu, che cosa fai?

POI VEDI UNA CHIAVE

Com'è? Che cosa te ne fai?

ORA VEDI UNA CASA

Come te la immagini? Che cosa fai?

Per la spiegazione del gioco, vedere nell'ultima pagina...

**Giornata speciale, oggi per il nostro gruppo:
abbiamo infatti avuto il piacere di lavorare con Sara Musolino,
psicologa e arteterapeuta, figlia della nostra amabile ospite Elda**



**Su che cosa sia esattamente l'arteterapia abbiamo ovviamente chiesto lumi,
dal momento che ne sapevamo assai poco...
Diamo dunque la parole a Sara**

L'arteterapia è una tecnica terapeutica che oltre alle parole si serve di una molteplicità di materiali artistici: da quelli per il disegno a quelli usati per il riciclo (bi o tridimensionali), in qualche caso anche l'argilla. Su queste basi si può agire a diversi livelli, andando più o meno in profondità a seconda dei casi (terapeutico, formativo, conoscitivo), o dalla richiesta del paziente singolo o dai vari gruppi. Possiamo definirla, spiega Sara, una sorta di ponte verso l'interiorità, un processo che muove qualcosa in ognuno, permettendogli di accedere al contenuto di ciò che si sta facendo in una sorta di processo che può generare nuovi pensieri, sbocciare processi creativi, rendere il soggetto più flessibile e più ampio. Naturalmente il lavoro che faremo oggi insieme sarà dedicato alla conoscenza e alla consapevolezza, senza toccare livelli diversi. L'importante è che in ogni cosa che faremo ci sia l'assenza totale di giudizio sui nostri contenuti.

**E allora, cominciamo con un primo giro in cui ciascuna di noi
viene invitata a indicare quella parte dell'albero a cui si sente più vicina:**

- * le colorate foglie autunnali (Giuliana)
- * le fronde primaverili, con il loro chiarissimo verde (Elena)
- * le gemme al loro primo apparire (Carla)
- * le radici scoperte, che per me non sono intralcio ma sostegno (Giulietta)
- * la gemma turgida (Paola, che ama mangiarle)
- * la corteccia ruvida (Laura)
- * le radici scoperte (Graziella)
- * i tre tronchi rugosi della rovere (Luisa)

- * il profumo dell'albero dopo la pioggia (Marisa)
- * le piante rampicanti, soprattutto le profumate rose (ELda)
- * la fioritura dell'albero (Maria)
- * le foglie autunnali che volteggiano nella brezza (Enrica)

N.B: = come possiamo notare, dice Sara, ognuna di noi ha usato i suoi sensi; chi ha visto, chi odorato, chi gustato, riportando alla mente ricordi, esperienze, emozioni...

E ora, una nuova proposta: quella di dare forma grafica alle nostre parole, o ad altre, se così ci piace.



E allora noi, api operose, ci mettiamo al lavoro intrecciando voci: Passami la colla... Dove sono finite le forbici? Voglio un pennarello giallo! E così via. Poi, mentre mostriamo i nostri elaborati, la regola è quella del silenzio accompagnato da un ascolto attento, senza giudizio su ciò che vediamo e ascoltiamo. Cominciamo dunque con i racconti:

Giulietta e la corteccia misteriosa...

Ho pensato subito di disegnare le foglie del larice, il mio albero prediletto, e poi le radici scoperte che per me non sono motivo d'intralcio ma di sostegno al cammino nel bosco, e poi mi sono accorta di pensiero in pensiero, di disegno in disegno, che non mi veniva in mente come sia la corteccia dell'albero più amato! Mi ricordo di ogni elemento, fuorché di questo...

Sara: In effetti il disegno, in arteterapia, è una sorta di autostrada creativa, su cui scorre la potenza suscitatrice dei ricordi. Nel caso di Giulietta, ha suscitato la voglia di andarsi a riprendere facilmente un pezzo del suo mosaico...

Giuliana e la sovrabbondanza

Ho disegnato le foglie del platano, l'unico albero che potevo conoscere e amare quando vivevo in città, e che in autunno mi regalava i colori che per me sono festa! Le ho disegnate come al mio solito barocche, sovrabbondanti, anche se vorrei sempre togliere snellire semplificare, ma non ci riesco mai! Su queste foglie ho già raccontato altre volte un episodio della mia infanzia che mi è rimasto sempre in mente, e cioè un tema di una mia compagna che mi aveva suscitato una terribile invidia, quando l'ho sentita declamare, davanti ad

una maestra assai compiaciuta, un tema sulle foglie che in autunno se ne volano via, in cui aveva usato tutti gli artifici retorici. Bene, adesso sono contenta e le faccio una linguaccia a distanza di anni...

Sara: una bella rivalse! In quanto alla sovrabbondanza, perché no? Tu ci regali l'idea dell'abbondanza che è una bella parola piena

Carla e il tempo

Il colore rosso del mio disegno è venuto da sé, rispetto alle gemme di cui avevo scritto, avevo in mente i fiori di pesco che mi veniva più facile ricordare. Però non ho usato tutto il tempo disponibile per disegnare, perché avrei dovuto sfruttarlo troppo e non ne avevo voglia...

Che bello, commenta Sara, l'idea di prendersi spazi di libertà rispetto ad un obbligo, una consegna! Un altro bel regalo che ci stai facendo...

Elena e le belle canzoni

Ho disegnato la strada che dal colle del Lys conduce ad Avigliana. Quando scendevamo dalla montagna, io e mia madre cantavamo insieme: lei che aveva già una voce più bassa faceva il contralto e io il soprano... Su questa strada ho disegnato alberi con le fronde primaverili, come avevo scritto, perché stanno bene le due immagini associate che fanno entrambe di felicità.

Sara: hai portato un bel ricordo, con questi duetti madre figlia con due tonalità diverse!

Luisa, fra vecchie roveri e feste indiane

Ho un po' stravolto le parole che avevo espresso prima, disegnando insieme il tronco della rovere che si dirama con un'altra immagine forte: quella di una festa degli indiani americani, pensando al destino umano attraverso i grandi rami che vanno fino al cielo, con le foglie color bronzo che ricordano l'inverno imminente e il cerchio comunitario.

Sara: nel tuo disegno c'è il dono della madre terra espresso dall'albero e dal cerchio indiano, e insieme la voglia di giocare, uscendo dall'astrattezza per portare un esempio concreto e forte ...

Maria e le ciliegie

Ho disegnato un ramo di ciliegie a dire il vero un po' pallide, perché non ho trovato il rosso lucente che mi serviva. Tutto il gruppo sa già che si tratta di un ricordo d'infanzia che è durato tutta la vita, perché fino a pochi anni fa ho continuato ad arrampicarmi sull'albero per mangiarle, contentissima di provare la stessa ebbrezza che provavo nella mia infanzia, e parendomi quelle comprate senza alcun gusto... Sono stata comunque contenta di ricordare ancora una volta le emozioni provate.

Sara: la bellezza del ricordo, sia pure accompagnato dalla nostalgia...

Elda e le rose rampicanti

Sono partita dall'idea di fare un albero spoglio, perché mi piace guardare la bellezza di un albero senza foglie che ne celano il disegno, però in realtà disegnandolo quei rami mi sono sembrati dei serpentelli e allora l'ho di nuovo rivestito di foglie, senza un'idea precisa su come continuare. Mi sentivo però attratta dall'idea di dargli qualcosa di grazioso e di semplice, che è venuto a costituirsi come un fiore così grande da occupare quasi tutto lo spazio, come una rosa rampicante.

Sara: ecco un altro esempio su come si possa dialogare con l'albero che stiamo disegnando, attivando un processo creativo e accettando le trasformazioni...

Laura e il ciclamino migrante

Per disegnare, osserva Laura, bisogna avere il dono di saper usare la parte destra del cervello: io me la cavavo bene con il disegno tecnico, ma non so esprimermi con il disegno immaginativo e allora parto da una storia. In Val di Lanzo c'è un grande faggio che dentro una cavità piuttosto ampia ospita da vari anni un ciclamino selvatico, che riesce a reggere i rigori invernali (è una zona in cui le nevicate sono molto abbondanti). Ma il fatto strano è che quel tipo di ciclamino ha sempre avuto il suo habitat naturale in quel di Mezzenile, località in cui sono nata, che si trova però dall'altro versante della collina: è dunque un fiore migrante e solitario.

Da almeno tre anni non vado a visitarlo, ma ho chiesto notizie e il ciclamino è sempre lì, pronto a risvegliarsi ad ogni primavera...

Sara: davvero una bella storia di coraggio e resilienza!

Paola e le gemme mangerecce

Non a caso ho parlato di gemme turgide! In effetti io me le mangio, mi sembra che contengano l'essenza della vita, disegnarle è stato davvero bello.

Sara: è vero, hai voluto trasmettere un senso di pienezza

Marisa e le foglie in trasformazione

Sono partita da una foglia che rappresenta la natura sotto la pioggia ristoratrice, poi l'ho riempita di colori perché la foglia è in transito, passa attraverso vari stadi di esistenza.

Sara: come in certi dipinti di Picasso, dai disegni vengono fuori tante cose, possono condensare esperienze attuali e passate, fare riferimento a diversi tempi storici...

Graziella e le radici affioranti

Forse la radice ad altri dice poco, ma a me sì soprattutto quando affiora dal terreno e la posso guardare.

Sara: è proprio così, in un albero possiamo vedere tante cose in termini autobiografici o simbolici

Enrica e i testi

Mi è del tutto impossibile fare qualsivoglia disegno – tenete presente che sono capace di tenere in mano una matita solo per scrivere – senza pensare ad un testo che mi fa dimenticare i molti talenti mancanti... In questo caso, pensando alle mie amate foglie autunnali, mi è tornata in mente una poesiola di Trilussa che molti di noi avranno letta alle scuole elementari e che fa così

MA DOVE VE NE ANDATE, POVERE FOGLIE GIALLE, COME TANTE FARFALLE SPENSIERATE?
VENITE DA LONTANO O DA VICINO, DA UN BOSCO O DA UN GIARDINO?
E NON SENTITE LA MALINCONIA DEL VENTO STESSO CHE VI PORTA VIA?



**GRAZIE A SARA DA PARTE DI TUTTI,
PER QUESTA BELLA SEDUTA DI ARTETERAPIA!**

Gioco di Elena: (spiegazione)

Il bosco rappresenta l'infanzia: puoi vederlo frondoso e fresco, o luminoso, o ancora cupo, spoglio...

Vedi tu se ti dice qualcosa questa tua rappresentazione

LA STRADA

ci racconta come affrontiamo la vita. In salita? Piana e facile da percorrere? Ottimismo e pessimismo si confrontano

IL CORSO D'ACQUA

rappresenta il nostro rapporto con la sessualità: lo hai visto come un fiume, un fiumicello, un torrente calmo o ruggente ? E' importante però vedere che cosa hai fatto: sei tornata indietro, lo hai saltato, hai immerso i piedi nell'acqua o ti sei appoggiata alle rocce?

LA CHIAVE

rappresenta l'amicizia: l'hai raccolta o l'hai lasciata lì? Ti sei presa qualche precauzione nel raccoglierla? Hai osservato com'è fatta?

LA CASA

rappresenta il nostro approccio con la conoscenza: ti sei limitato ad osservarla? Le hai girato attorno? Ci sei entrato curioso di vedere che cosa c'era dentro ? Hai parlato con delle persone?

Di nuovo, vedi tu..

Gioco degli indizi : qui le corrispondenze:

L'indizio A al numero 7

L'indizio B al numero 3

L'indizio C al numero 11

L'indizio D al numero 10

L'indizio E al numero 6

L'indizio F al numero 8

L'indizio G al numero 1

L'indizio H al numero 9

L'indizio I al numero 5

L'indizio L al numero 4

L'indizio M al numero 12

L'indizio N al numero 2

**Se li avete individuati tutti, siete stati molto bravi!
Sarete comunque promossi se ne individuate almeno la metà
(sei politico, come si usava negli anni ruggenti...)**

3. QUI INVECE DIVENTIAMO BOTANICI E NATURALISTI DILETTANTI



***Il gruppo lavora da sé. Poi, nella seconda parte del progetto,
entrerà in gioco una “Fata Madrina”***

Il gioco delle sette parole:

Abbiamo aperto questa sezione nel momento in cui la parte più propriamente memorialistica si è in qualche modo conclusa. Cominciamo pertanto a lavorare su ciò che sappiamo sugli alberi, e soprattutto sulla relazione che abbiamo con essi ponendoci domande importanti su cui ci confronteremo, a partire dall'interesse che questo mondo arboreo sta suscitando e di cui l'editoria dà prova, sfornando ogni giorno una molteplicità di testi. E' forse perché c'è stato prima un lungo silenzio della nostra cultura molto autocentrata sull'uomo e sugli animali, più vicini a noi? E soprattutto, a che cosa ci porta questo entusiasmo, peraltro non privo di ambiguità e di eccessi di umanizzazione delle piante? Può forse condurci ad un cambio radicale di prospettiva sul mondo, diventando dunque un atto "politico" in senso largo?

Ecco dunque, di seguito, la relazione sul lavoro del gruppo, che ha trovato il modo di esprimersi attraverso la proposta di un esercizio/gioco molto semplice e molto noto:



Si tratta semplicemente di abbinare alla parola chiave, in questo caso ALBERO (o ALBERI, se lo si preferisce), alcuni aggettivi o frasi aggettivanti – non meno di tre e non più di sette - (il dare confini, lo sappiamo, potenzia la creatività invece di limitarla). Dopo di che si crea la lista delle sette parole più votate. Queste sono le nostre:

L'ALBERO

E'

donatore di vita

intelligente

cooperativo

accogliente

terapeutico

**N.B. = Abbiamo deciso di accorpare alcune delle parole votate,
per non disperdere i discorsi**

PREMESSA:

In questa seconda fase del nostro lavoro, abbiamo rivolto la nostra attenzione agli alberi come soggetti di una relazione che ci interroga, più ancora che come oggetti di indagine conoscitiva. Il termine "oggetti" infatti, come Luisa ci ha fatto osservare, indica pur sempre un atteggiamento viziato da un antropocentrismo da cui il nostro mondo occidentale stenta ancora a liberarsi (anche se, ovviamente, c'è pur sempre una grossa differenza fra il trattarli come oggetti di una predazione indiscriminata o come oggetti di studio).

Il gioco delle sette parole, da cui abbiamo preso l'avvio, è servito per dare un qualche ordine ad un discorso di per sé molto ampio, che ci ha visto indicare in primis gli alberi come donatori di vita anche se siamo partiti da due degli altri temi segnalati – l'intelligenza e la cooperazione – perché sono portati culturali recenti, che dobbiamo soprattutto a studiosi che hanno fatto da pionieri e che incontreremo per via (sebbene molti di loro sono già ben conosciuti, come Stefano Mancuso, che abbina alla competenza una postura divulgativa molto piacevole).

Un'ultima considerazione, da parte di Enrica che si è proposta come coordinatrice di favorire una specie di parterre comune – vuoi di esperienze, vuoi di conoscenze - dal momento che nel nostro gruppo ci sono sensibilità e competenze diverse: c'è chi, come lei, manca totalmente di esperienze e si è limitata a leggere alcuni libri che corrispondevano ai suoi interessi, chi invece ha sempre avuto con gli alberi un rapporto fraterno e magari ha rivolto le sue letture in altre direzioni, e c'è anche chi ha aderito al progetto attirato più dalla parte memorialistica, e soprattutto per fare un'esperienza di comunicazione amicale.

Speriamo di esserci riusciti, a voi eventuali lettori il giudizio finale.

GLI ALBERI SONO INTELLIGENTI



Partiamo dalla nostra personale visione dell'intelligenza arborea. Un breve giro di opinioni fra i membri del gruppo ci mostra chiaramente che almeno fra di noi non ci sono dubbi sull'intelligenza delle piante, a partire dall'intervento di Carla sull'istinto di sopravvivenza comune a tutti gli esseri, che ovviamente prevede che essi abbiano la capacità di elaborare strategie.

Ma è così per tutti? Ne dubitiamo, visto che continuiamo a considerarle come oggetti di predazione deforestando allegramente il pianeta...

In effetti l'idea dell'intelligenza arborea è un portato culturale abbastanza recente, perlomeno nella nostra modernità occidentale, perché per i popoli antichi, a partire dai Celti fino ai Greci e ai Romani (*qui Giuliana ci sarà maestra, nel suo lavoro sui miti*) e soprattutto nelle residue culture indigene, come ci hanno fatto osservare Luisa e Marisa, il rapporto con gli alberi donatori di vita è radicalmente diverso.

Partiamo dunque da alcune domande:

**Cosa dobbiamo intendere per intelligenza,
che sia meno escludente da quella a cui siamo stati per lungo tempo abbarbicati?**

Apriamo una prima parentesi per capire come sia difficile per noi umani, che ci sentiamo con poche se pur rilevanti eccezioni i sovrani della Terra (*anche se rappresentiamo solamente lo 0,3 per cento della biomassa totale, in cui gli alberi hanno l'assoluta prevalenza*), spostarsi dall'idea estremamente escludente che l'intelligenza preveda l'esistenza di un cervello e di un sistema nervoso: facciamo fatica a credere davvero che si possa vedere senza avere occhi, sentire senza avere orecchie e comunicare senza parole, come le piante fanno benissimo attraverso molecole chimiche.... Pesano in noi sicuramente alcuni diktac culturali, a partire dal dettato aristotelico che relegava gli alberi a specie viventi ma non senzienti, ripresa tal quale nel settecento da Linneo (*un importante medico e naturalista svedese che ideò un nuovo metodo di classificazione delle varie specie*). Partendo da una prospettiva del genere – se teniamo per buona l'affermazione leonardesca (“non c'è cognizione senza sentimento”, cioè senza la capacità di percepire) la frittata era già fatta, senza contare l'influenza enorme che ha avuto nella nostra modernità occidentale il filosofo Cartesio, che dividendo nettamente il pensiero, di cui solo l'uomo disponeva, dai corpi, separando dunque l'uomo dalla natura, veniva ad offrire un bel lasciapassare per i nostri istinti predatori. E così, c'è voluto del bello e del buono perché un'idea di intelligenza più inclusiva, come capacità di risolvere problemi (che presuppone la capacità di percepire, di memorizzare e imparare dall'esperienza) si facesse strada, grazie anche a pionieri di grande capacità divulgativa come Susanne Simard, Francis Hallé, Stefano Mancuso e molti altri, soprattutto di matrice anglosassone.

**Ecco dunque la triade dell'intelligenza, comune a tutti i viventi che sanno
percepire, memorizzare e imparare dall'esperienza
(come fa la mimosa pudica che ora entra in scena)**

La mimosa è una pianta appartenente alla famiglia delle Fabacee che deve il suo nome alla capacità di rispondere a stimoli tattili o a vibrazioni rinchiudendo le foglie su se stesse, pertanto è una delle piante su cui è più facile testare l'intelligenza. Lo ha fatto da par suo anche Luisa provando a solleticarla. Che paura, all'inizio, avrà provato la piantina! Ma poi, vedendo che gli stimoli rimanevano costanti e che evidentemente non c'era pericolo, ha fatto a meno di rinchiudersi sprecando energie, e si è tranquillamente rilassata.

La stessa prova è stata fatta da molti ricercatori, fra cui Stefano Mancuso nel cui laboratorio molte piantine di mimosa sono state sottoposte ad un notevole stress (venivano abbassate di colpo, sia pure solo di cinque centimetri). Stesso risultato indicato da Luisa, ma c'è di più. Dopo un paio di mesi di riposo, messe nelle stesse condizioni, non rinchiudevano più le foglie perché si “ricordavano” dell'esperienza già vissuta. Che cosa ci vuole ancora, per dichiarare le piante esseri intelligenti, probabilmente anche più di noi, perché sono più antiche? (N.B. = *in un video che possiamo trovare facilmente su You Tube intitolato, sotto il nome di Stefano Mancuso, “Lectio magistralis”, si potranno vedere altre prove con delle immagini davvero sorprendenti per chi avesse dubbi sull'intelligenza arborea...*).

Per Enrica è stato particolarmente illuminante un memoir molto avvincente di Monica Gagliano intitolato “COSI' PARLO' LA PIANTA”, perché questa ricercatrice, avendo lavorato sullo stesso tema e con gli stessi risultati di Mancuso, si è interrogata su se stessa stupendosi della sua “sorpresa” rispetto a questi risultati. Perché sorpresa, si chiede, dato che molto aveva già intuito sull'intelligenza delle piante? Si è resa così conto di quanti antichi pregiudizi aristotelici si possono celare sotto la coperta di Linus dei nostri saperi: le sue mimose le sono apparse come i giullari alla corte del re o il bambino che non ha paura di dire che il re è nudo facendo sentire lei, molto stupida!

**Sicuramente intelligenti dunque sono le piante, di cui però non possiamo dimenticare,
pur sentendole compagne, amiche, sorelle, la loro alterità**

Così almeno sostiene Enrica al cui discorso faranno puntualizzazioni molto importanti Luisa e Marisa, innescando elementi di dibattito davvero utili. Non dobbiamo infatti compiere, dice Enrica, un eccesso di umanizzazione come già spesso facciamo per i nostri animali domestici dimenticando, nel reciproco amore, il loro essere “Altro” da noi: lo stesso sta un po' avvenendo a suo giudizio per gli alberi, che pure sentiamo “accoglienti” oltre a riconoscere che essi sono per noi donatori assoluti di vita. Secondo lei - forse fin troppo condizionata (è lei stessa a dirlo) dai libri che ha letto - bisogna tenere anche conto delle profonde differenze strutturali. La nostra architettura corporea è infatti – Mancuso docet - radicalmente diversa: il nostro corpo

e le nostre istituzioni, che lo rispecchiano - è organizzato in modo gerarchico: un capo, il cervello, che comanda tutti gli organi, ognuno con la sua particolare funzione, il che ci rende veloci, ma intimamente fragili (se un organo unico si ammala, veniamo messi KO!). Le piante invece hanno un corpo diffuso – ogni parte del loro corpo è in grado di esercitare le stesse funzioni - e questo le rende molto più resilienti di noi, in quanto possono sopportare tagli e lacerazioni rimodellando almeno in parte il loro complesso ecosistema.

Non è proprio così vero, sostiene però Luisa che ci fa comprendere quanto certi dogmatismi della scienza possono essere addirittura dannosi, se non li si confronta con l'esperienza. Ci racconta infatti che una delle vecchie roveri a lei particolarmente cara è stata amputata di un maestoso ramo basso che si estendeva in orizzontale. Un po' alla volta l'albero si è ammalato coprendosi di funghi e perdendo ampie parti di corteccia. Spesso purtroppo l'intervento umano manca di ponderatezza e sensibilità oppure semplicemente di conoscenza, tutte "qualità" di cui è difficile prevedere le conseguenze.

Resta comunque valida, secondo Enrica, l'idea di Mancuso che dovremmo cercare di far evolvere le nostre società verso un sistema più diffuso, ricordando l'esperienza dei conquistadores spagnoli, che hanno fatto cadere il mondo azteco nel giro di un anno, amputandone il capo, mentre hanno fatto una ben più lunga fatica con gli indiani d'America, le cui società non erano gerarchiche.

GLI ALBERI SONO ESSERI SOCIALI E COOPERATIVI



Come per l'intelligenza, la considerazione delle piante come esseri sociali e collaborativi ci ha messo molto a farsi strada, anche se per il nostro gruppo è uno dei punti che abbiamo posto in rilievo nelle nostre sette parole, senza punti di domanda ma come consapevolezza ormai raggiunta.

Pionieri in pista, alla scoperta della simbiosi fra alberi e funghi "micorrizici" e a quella dei protettivi "Alberi Madre"

E però, racconta Enrica, non più di trent'anni fa, quando una giovane ricercatrice canadese, Susanne Simard, entrava a far parte delle guardie forestali, tutti gli addetti al lavoro erano fermamente convinti – complice una vulgata tardo darwiniana - che fosse la competizione, e non la collaborazione, a modellare la vita delle grandi foreste. In quest'ottica venivano attuati degli amplissimi disboscamenti selettivi per privilegiare gli alberi più pregiati, quali i pini e soprattutto gli abeti di Douglas, togliendo di mezzo, con metodi alquanto brutali, i loro compagni di viaggio (gli ontani per i pini, per gli abeti le betulle da carta, che venivano eliminate

con tutti i mezzi, tagliandole, bruciandole, avvelenandole) nella più totale ignoranza della capacità di questi alberi di ospitare batteri simbiotici in grado di fissare al suolo ricche quantità di azoto, giovando grandemente alla comunità che diventava così molto più resiliente.

Per dimostrare quella che allora era ancora una sua intuizione, questa donna tenace e alquanto temeraria (*incontrare un orso era una possibilità non molto remota, e in effetti qualche incontro ravvicinato c'è stato!*) ha messo in gioco tutta se stessa come donna e come scienziata, con una lunga battaglia che racconterà in un gran bel memoir, intitolato "L'ALBERO MADRE". Bisognava infatti dimostrarlo in modo indubitabile, per vincere le resistenze e pure la derisione dei suoi colleghi (tutti maschi!), e quindi elaborare esperimenti molto minuziosi per convincere loro, e in generale la comunità scientifica, che non fosse la separazione, ma la vicinanza, la diversità, l'inclusione e la differenziazione a garantire il benessere delle foreste. E allora lavoro su lavoro tenace e intelligente, in cui le sarà ad un certo punto d'aiuto, come spiega nei capitoli finali del libro, l'incontro con le tribù indigene della costa, che da sempre riconoscono che la foresta è fatta di tante nazioni diverse ognuna delle quali dà il proprio contributo all'ecosistema. Loro sanno bene, dice Simard, che noi umani siamo più di quanto ci viene da credere legati alla terra, al suolo, all'acqua e alle piante: siamo tutti connessi e dobbiamo renderci responsabili di questo per onorare questi popoli più saggi di noi e per garantire vita alle generazioni future. Riusciremmo a farlo? Speriamo... .

(N.B = nota finale e aggiuntiva di Enrica, Susanne Simard ha poi vinto tutte le sue battaglie, da quella che ha permesso di rendere evidente la simbiosi fra gli alberi e i funghi chiamati "micorrizici" da cui entrambi traggono vantaggio, a quella per dimostrare che ci sono grandi alberi "protettori" che non solo provvedono alla loro discendenza dando nutrimento e informazioni alle piantine troppo piccole per attingervi pienamente, ma anche alla comunità).

IL TEMA DELLA RESILIENZA

Se è vero che le piante, pur conoscendo anche la competizione, trovano nella collaborazione un motivo per difendersi dai nemici e aumentare le proprie risorse, hanno anche strategie di resilienza molto accorte. Sentiamo infatti cosa ci racconta Giuliana. E' successo infatti che nella scorsa estate, estremamente siccitosa, le sue piante, soprattutto le betulle, abbiano fatto cadere con molto anticipo le loro foglie come se questo potesse alleviare la sofferenza a cui erano sottoposte. Non c'è da stupirsi: come suggerisce Stefano Mancuso, le piante ci sono maestre per farci capire che cosa è l'adattamento all'ambiente: modulano infatti, nel loro stesso corpo, il rapporto fra esigenze e risorse disponibili – cosa che dovremmo fare anche noi, abbarbicati all'idea di crescita, col rischio di andare a sbattere... E poi, migrano – ma vedremo meglio questi aspetti se riusciremo a confrontarci direttamente con l'autore su questo come su altri temi: sembra infatti importante per Enrica, indicare ne "LA NAZIONE DELLE PIANTE" un libro particolarmente degno di una citazione. In quelli che possiamo definire "gli otto pilastri della saggezza arborea" che è possibile estrapolare dal testo, ci è dato infatti di vedere, con l'arguzia che contraddistingue questo studioso, quanto goffa e alquanto stupida a volte sia la nostra specie umana, davvero bisognosa di una nuova e più aperta linea di pensiero e di azione, ponendosi – senza alcuna intenzione specifica da parte dell'autore – in prossimità di quanti, come lo studioso del diritto Luigi Fumajoli e altri, stanno elaborando in vista di una seconda loro necessaria "COSTITUZIONE DELLA TERRA" con la speranza che essa attivi energie positive che in questo momento sembrano alquanto carenti. Ma sarà davvero così?

Qui ci pensano Luisa e poi Marisa a riportare a terra, e cioè alla concretezza del vivente, queste idee che infervorano Enrica ma che rischiano di rimanere lettera morta se non avviene prima in noi una nuova consapevolezza che porti ad una trasformazione della coscienza: un salto quantico, se ascoltiamo Marisa, che porti ad una nostra personale trasformazione degli stili di vita, cosa che secondo lei può essere solo individuale, mentre per Enrica deve entrare nella polis come esercizio di cittadinanza attiva, insieme sociale e "politica".

GLI ALBERI SONO DONATORI DI VITA



Una giornata un po' speciale, effervescente e molto partecipata, in cui abbiamo avviato la seconda parte delle nostre riflessioni. Di tutta questa ricchezza e dei numerosi intrecci non possiamo rendere del tutto conto, anche perché la verbalizzatrice del gruppo è per sua natura sistematica... Comunque, affrontiamo la sfida partendo dal dire che ben sappiamo – benché spesso noi umani ci dimentichiamo di rivolgere il pensiero a questa indubitabile verità - che gli alberi sono la base stessa della nostra esistenza su questo pianeta, grazie a quell'autentico miracolo rappresentato dalla fotosintesi clorofilliana. Con una modalità che potremmo definire "alchemica", come suggerisce Marisa, le piante riescono infatti ad assorbire, grazie alla clorofilla contenuta nel loro apparato fogliare, la luce del sole, trattenendone l'energia e utilizzando l'anidride carbonica contenuta nell'atmosfera così che la linfa grezza, che porta da par suo acqua e oligoelementi, si trasforma in quella linfa elaborata che consente alle piante di nutrirsi e prosperare, liberando nel contempo l'ossigeno essenziale per la nostra vita. Naturalmente questo avviene nella fase che viene definita "luminosa", cioè di giorno, mentre nella fase "oscura", cioè notturna, le piante invertono il loro fabbisogno e rilasciano anidride carbonica, ed è per questo che non è opportuno ospitarle nelle stanze dove dormiamo (N.B. = se torniamo per un attimo a ripensare a quanto abbiamo detto sull'attitudine cooperativa delle piante, capiamo bene come esse, fabbricando da sé il proprio cibo – sono cioè autotrofe – non hanno bisogno di compiere attività predatorie a cui invece gli animali e noi siamo costretti).

Molti altri però sono i doni degli alberi: dal legno per il fuoco a quello per costruire qualsivoglia manufatto, senza dimenticare l'apporto indispensabile che essi hanno sempre dato per la cura dei malanni del corpo (e anche quelli dell'anima, come vedremo...). Per chi abbia voglia di approfondire tutti questi aspetti, viene consigliato un libretto agile e prezioso, l'"ARBORETO SALVATICO" di Mario Rigoni Stern, in cui attraverso diversi racconti, ognuno dei quali dedicato ad una pianta, viene reso loro giustizia, attraverso accurate descrizioni da botanico più che dilettante con incursioni nei ricordi personali, nella letteratura, nella poesia e nel mito. Perché in effetti anche la bellezza è un dono degli alberi, e ce lo fa ben capire Marisa leggendo un brano tratto da un libro di Mario Corona, dedicato a quei "maggiociondoli" che già sono comparsi, splendidi di luce dorata, nelle memorie di Giulietta (N.B. = il brano letto da Marisa sarà unito a questa relazione).

Quanti doni!

Non sarà il caso di ricambiarli?

Non possiamo evitare a questo punto di porci una domanda importante, che ci riguarda direttamente. E' Enrica in questo caso a metterla sul tavolo, avendo in mente un saggio sul dono come scambio sociale dell'antropologo Marcel Mauss. Quando riceviamo un dono, è infatti importante ricambiarlo, come del resto hanno sempre fatto i popoli indigeni con la perfetta misura con cui utilizzavano i doni dell'albero, riducendo al minimo gli scarti, e anche con le loro deiezioni, che arricchivano il terreno di molti componenti organici di cui la natura poteva giovare (mentre le nostre, come sappiamo, stanno inquinando la Terra). Ma come possiamo fare, per ricambiare questi doni possenti?

Pe intanto, anche se non è per tutte noi avvicinare la difesa attiva di cui faremo qualche esempio qui di seguito, come le donne di Chambons di cui Luisa ci racconterà la storia, o i "Guerrieri del verde" di cui dirà qualcosa Enrica, è importante riconoscere le piante come nostre fondamentali alleate, impegnandoci come cittadini a chiedere che siano considerate come crimini ambientali le deforestazioni selvagge che stanno attaccando il polmone della terra,

la foresta amazzonica, per fare spazio ad allevamenti intensivi, distruggendo nel contempo gli habitat di molti gruppi indigeni. E poi, con il rispetto verso questi fondamentali amici dell'uomo che sono gli alberi, di cui ci farà un esempio personale Maria.

Spazio dunque alle storie:

I GUERRIERI DEL VERDE, o meglio i GUERRILLAS GARDEN

Già parecchio tempo fa, un grande e saggio botanico giapponese, Masanobu Fukuota, aveva l'abitudine di creare una pallina d'argilla carica di semi da far "esplodere" su campi abbandonati. Il suo esempio è stato seguito da altri, e poi nel tempo i guerrieri del verde si sono sparsi un po' ovunque, cambiando sigle e denominazioni ma sempre mantenendo l'obiettivo di dare bellezza nei luoghi più degradati. Ce ne sono molti attivi in numerose città italiane.

LA SELVA DI CHAMBONS E LA RESISTENZA DELLE DONNE

Racconta Luisa che fin dall'ottocento, nell'alta val Ghisone, molti abitati erano protetti dal pericolo delle valanghe grazie ad ampie porzioni di bosco, dove primeggiavano in quel di Chambons gli alti e robusti larici che venivano chiamati "le bandite" alludendo ai bandi e alle leggi che ne impedivano l'abbattimento. Ora accadde però che su pressioni che possiamo ben immaginare il comune di Mentoulles, di cui faceva parte Chambons con la sua stupenda e protettiva foresta, decise di vendere all'asta una parte degli alberi. La reazione delle donne fu fulminea: oltre sessanta donne si radunarono ed entrarono nella foresta legandosi agli alberi, mentre altre compagne facevano rotolare giù grossi macigni tanto che gli operai addetti al taglio se la diedero a gambe levate... Poi naturalmente le polemiche proseguirono, ma che donne!

AGLI ALBERI NON BISOGNA FAR DANNO

E' il turno di Maria che ci racconta una storia personale, molto istruttiva. Già sappiamo dalle sue memorie della gioia che provavano lei e gli altri bambini dell'abitato ad arrampicarsi sugli alberi di ciliegio, per far bisboccia dei primi frutti della primavera. Che buone quelle ciliegie! E però, dopo tanta felicità, arrivava la parte dolente, quando veniva il suo turno di portarle in tavola. Non più tirarle via con una mano sola, ma raccoglierle con le due mani stando ben attenti a prenderle con il picciolo e il ciuffetto perché, come diceva il nonno, "avanta pà fei d' mal a le piante"... Ben sapevano i contadini che la pianta va rispettata, perché era parte amica della loro vita. Una sapienza che sta andando perduta, purtroppo.

N.B.= Viene segnalato da Luisa un testo molto interessante, "ASSALTO ALLE ALPI", di Marco Albino Ferrari, che ci racconta come esse siano minacciate dai modelli di sviluppi del passato: sul piano materiale, dal varo di nuove infrastrutture turistiche pesanti; sul piano immateriale, attraverso vecchi stereotipi idealizzanti, che riducono la montagna a luogo salvifico di pura bellezza. Per dare un futuro a queste nostre montagne, è davvero necessario, secondo l'autore, uno sguardo nuovo.

GLI ALBERI SONO "ACCOGLIENTI" ?

Cominciamo con uccellini e uccelloni e altri animali



Esaminiamo ora un'altra delle parole che sono emerse dal gioco iniziale. Data l'atmosfera dell'incontro, non ci si può stupire che nel luogo che ci ospita, rigorosamente al chiuso data la stagione, siano risuonati nella mente di molte di noi gorgheggi e cinguettii, ponendo subito l'albero come casa ospitale per uccelli e uccellini. In effetti è esperienza di tutti, quando entriamo nel bosco, il risuonare di voci canore, accanto allo stormire lieve delle fronde e ai profumi resinosi. Naturalmente anche gli ospiti ricambiano a modo loro, come importanti agenti impollinatori e talvolta in un modo davvero particolare, come ci racconta Luisa.

Cosa succede infatti fra il cembro (un tipo di pino) e la nocciolaia? Un bello scambio, davvero, perché la nocciolaia raccoglie le pigne, le mette nei suoi luoghi nascosti così che se ne stanno al calduccio tutto l'inverno (come un "puciu", come diciamo noi piemontesi) permettendo loro in primavera di essere pronte per diventare la forte progenie degli alberi madri, o padri che dir si voglia. Naturalmente non tutti gli uccelli sono così amici rispetto agli alberi: mentre il picchio rosso è estremamente utile, perché se c'è un ramo spezzato mangia il legno morto evitando ai parassiti di entrare, il picchio nero scava dei cunicoli così estesi, perforando la corteccia del faggio, da renderlo spesso difficilmente utilizzabile a scopo commerciale

(N.B. = questi riferimenti in realtà non sono emersi ieri perché Enrica aveva ben deciso di limitarsi all'ascolto, ma secondo lei vengono ora a "taglio" per citare un gran bel libro che alcuni di noi stanno leggendo, e cioè ESSERE UNA QUERCIA di Francois Tillon, che le è stato utilissimo per rimediare, almeno in parte e in modo piacevole, alla sua totale ignoranza).

L'albero infatti essendo non tanto un individuo come lo pensiamo noi ma un vero ecosistema, ospita una quantità enorme di piccoli animali e microorganismi con cui in generale c'è un rapporto, per così dire, di reciproco rispetto: del resto l'albero ha un potenziale chimico ed elettrico tale da tenerli a bada, se per caso "sbarellano". E 'molto divertente infatti – Tillon docet - il rapporto con le formiche, ben gradite alla quercia perché tengono lontani dei parassiti ricevendo in cambio sostanze zuccherine di cui sono assai ghiotte. E però, se si infiacchiscono, la quercia diminuisce il rancio...

Ora però emerge nel gruppo un'altra domanda, la più difficile ma anche inevitabile:

Gli alberi sono "accoglienti" anche rispetto a noi umani? Che cosa ne pensiamo, fra saperi "oggettivi" ed esperienze personali?

Alcune delle amiche del nostro gruppo hanno una familiarità di esperienze e di percezione tali che non possono che concordare con il primo assunto - certo a livello sempre personale (il che non vuole essere un termine limitante, anzi, è solo di lì che deve passare la conoscenza per avere un vero valore). Maria ad esempio ci racconta che non può che essere grata per tutto quello che dagli alberi ha ricevuto. Ma anche chi si è solo limitato a passeggiare nel bosco, godendo della luce che filtra fra le fronde e della pace che emana – seppure ci sia tutto un brulicare di vita - ha provato una sensazione di pace, e qui il soggettivo può incontrare l'oggettivo, perché molti studi hanno rilevato la diminuzione dello stress, che poi si traduce nell'abbassamento della pressione arteriosa, il rinvigorimento dovuto all'ossigeno che favorisce il respiro e che diventa anche un importante "carburante" energetico... eppure ci sia

D'altra parte, non è solo per "stare meglio" (cosa del resto niente affatto deplorabile!) che oggi un numero sempre maggiore di persone cerchino di passare quanto più tempo possibile a contatto con la natura, e con gli alberi in particolare. Si sta diffondendo infatti una sempre maggiore consapevolezza del fatto che noi "moderni" abbiamo perso la capacità di vedere negli alberi qualcosa di antico e di potenzialmente "sacro", e per questo sentiamo il bisogno di ritrovare le nostre origini, di connetterci con qualcosa che può trasmetterci, se lo vogliamo, una maggiore saggezza e la capacità di trascendere lo spazio limitato dalla nostra individualità a volte assai asfittica

(come dice il filosofo Emanuele Coccia, nell'intervista che abbiamo già a disposizione, le piante svolgono un ruolo epistemologico molto importante per il nostro interrogarci sul mondo, perché offrono modelli di vita non competitivi, una socialità diversa che può spingerci a riflettere sui nostri presupposti cognitivi che vanno resi più larghi e inclusivi; la stessa cosa fa Stefano Mancuso nel libro già citato). Del resto, ne conveniamo tutte, è per questo che siamo qui ora, perché in noi c'è una sensibilità verso il mondo arboreo su cui ci stiamo per l'appunto confrontando con varie voci.

GLI ALBERI SONO “TERAPEUTICI” ?



Cominciamo a parlare di “Alchimia selvatica”...

Sempre nello spirito del confronto, Paola fa un riferimento all’Alchimia Selvatica di cui ci darà ragguagli più approfonditi nella sua relazione su di un libro di uno dei più conosciuti esponenti di questa area di pensiero e di azione, e cioè Michele Giovagnoli. Possiamo vederlo per intanto al lavoro in alcuni video in cui guida gruppi di persone ad incontrare gli alberi del bosco con umiltà e delicatezza, come fa chi entra in casa d’altri chiedendo il permesso di farlo, per stabilire poi con loro un incontro ravvicinato che richiede di mettere in funzione tutti i sensi, lasciando che sia la pianta ad accogliere coloro con cui può entrare in sintonia. Effettivamente l’autore sostiene che se entriamo in un bosco in cui siamo già stati in precedenza e in cui non ci siamo comportati bene, l’albero ne ha memoria, ci riconosce e si “mette sulla difensiva”, emettendo acido acetilsalicilico dai tronchi.

Fra i libri scritti da Giovagnoli (“ALCHIMIA SELVATICA” e “IMPARA A PARLARE CON GLI ALBERI”) Paola ha letto quest’ultimo ed ha trovato che sia un testo profondamente poetico, ma che occorra fare uno sforzo potente per poterci slegare dalla nostra parte razionale e raggiungere quelle connessioni dimenticate nella nostra vita di adulti. Il tema degli abbracci è però stato solo sfiorato dal gruppo, se pure possiamo concordare sul fatto che uno scambio fra sostanze differenti e vibrazioni diverse, naturalmente nello spirito di cui sopra, può essere una esperienza molto significativa, che i bambini compiono con una estrema naturalezza. Su questo tema è Enrica ad intervenire con un rapido accenno alla presenza sulla corteccia di sostanze particolari – i terpeni - cioè delle biomolecole che danno alle varie resine una particolare profumazione e che paiono avere proprietà antiinfiammatorie. Possiamo assorbirle attraverso la pelle? Si tratta di ricerche ancora iniziali su cui non ci pronunciamo perché esulano dalle nostre competenze. Del resto, conta ciò che ognuno di noi sente dentro di sé, quindi non ci spingiamo oltre anche se possiamo essere intimamente convinte che gli alberi del bosco siano in grado di dare pace, come se fosse insieme un loro privilegio e un loro compito. Per questo, prima di passare ad altri temi decisamente più “oggettivi” diamo spazio ad una piccola e commovente storia che ci racconta Luisa, su certi ciclamini selvatici raccolti nel bosco dal padre, e che poi dopo la morte di lui la madre ha affettuosamente curato, tanto è vero che per molti anni sono rifioriti ad ogni primavera... Avranno sentito questo affetto premuroso? Qui non ci addentriamo, perché una storia vale per se stessa, sempre.

La “farmacia vegetale”

Sappiamo bene che per millenni l’umanità ha utilizzato le piante per alleviare il dolore e curare le malattie. Pensiamo alla corteccia del salice, già usata nell’antichità come analgesico e per abbassare la febbre, all’oppio per il dolore, alla digitale per le cardiopatie, estratta dalla bellissima Digitalis Purpurea, al chinino usato per contrastare la malaria, derivato da una pianta andina, e ad altre infinite sostanze da cui otteniamo, ancora oggi, quasi il 40

per cento dei nostri farmaci “occidentali”(anche se secondo l’OMS, quasi l’ottanta per cento dell’umanità usa ancora medicine tradizionali; del resto, molte culture indigene sanno bene come utilizzare le cortecce, le foglie, le resine per curarsi). Certo che i doni delle piante sono davvero innumerevoli!

**E qui apriamo, chiudendo il nostro discorso,
una parentesi importante**

In effetti l’essere umano, osserva Luisa, ha sempre considerato l’ambiente naturale che lo ospita come portatore di vita, nutrimento, mistero, intriso di anima e spirito da cui non può separarsi pena la sua condanna.

I popoli di ogni dove hanno sempre cercato e trovato nel mondo vegetale, e nella trasmissione della relativa conoscenza, il tramite per accedere a poteri altrimenti preclusi all’uomo. Attraverso il consumo rituale di piante era infatti possibile unirsi con il divino, superare lo spazio tempo, comunicare con la preda di caccia, cercare di curare le sofferenze del corpo e dello spirito, e anche festeggiare e riappacificarsi. Per ogni popolo una o più sostanze vegetali incarnavano lo spirito creatore: Luisa ne cita solo alcune su cui ognuno di noi potrà fare degli approfondimenti, se lo desidera: peyote, yajè, cannabis sativa, San Pedro, tabacco, mandragola... e perché no, il papavero da oppio che accompagnava Demetra e i misteri eleusini, e il vino di Dioniso.



N.B. = Come allegati a quest’ultimo incontro troverete alcuni brani che ci ha letto Marisa e uno altrettanto prezioso che ci ha regalato Giuliana, traendolo da una novella di Hans Christian Andersen, intitolata “L’ULTIMO SOGNO DELLA VECCHIA QUERCIA”: qui la metteremo per intero perché si tratta di un grande narratore, forse da riscoprire, che ci regala un racconto denso di poesia, con protagonista un albero alla fine della sua vita che ricorda le dolcezze e l’armonia della vita passata e presente (aggiunge Giuliana che ogni giorno fa visita alle sue quattro querce, sperando che le vogliano bene...).

Enrica invece segnala un testo narrativo particolarmente in linea con quello che abbiamo detto finora. E’ intitolato “ IN TERRA STRANIERA GLI ALBERI PARLANO ARABO”, ed è stato scritto da un intellettuale iracheno costretto all’esilio, che ha trovato in questo suo nuovo paese, la Svizzera, quei boschi che nella sua cultura d’origine sono considerati posti infidi da cui tenersi lontani, e che invece gli hanno offerto quei momenti di pace indispensabili per sopportare la nostalgia del paese lontano, dilaniato prima dalla dittatura di Saddam e poi dallo scontro fratricida fra sciiti e sunniti da cui è stato travolto il fratello minore.

Il contributo di Marisa

Da “ Le voci del bosco” di M. Corona 23/5 21

L'acero

Serviva al nonno per ricavare i plantari delle galosce o “da mede”, scarpe di legno, munite di chiodi per non scivolare.

L'acero dalla corteccia liscia, color marroncino chiaro, dalle foglie a 3 punte situate molto in alto e dai suoi primi quattro metri, diritti e perfetti. E' un legno molto bello, elegante ma di facciata. E' un albero che in un primo momento sembra forte e sicuro di sè, invece ha un carattere fragile che si arrende subito e si lascia dominare. Si comporta come quelle persone che, di giorno, ostentano una sicurezza e una forza che in realtà dentro non hanno. E al calar del sole, vengono immancabilmente prese dall'ansia per la notte scura che si avvicina.



Il maggiociondolo:

Il tronco non è mai diritto né grosso, ma si piega e vive di stenti, contento del poco di cui dispone.

Nella concretezza risiede la nobiltà del maggiociondolo. E' come l'amico fedele che rimane nell'ombra ma è pronto ad intervenire in caso di bisogno. Di lui ti puoi fidare. Disponibile al sacrificio, è un legno speciale anche per la stufa e produce un fuoco gagliardo, di un bianco incandescente che riscalda l'anima ancora prima del corpo. Confesso che voglio bene al maggiociondolo, perché è un albero che sa invecchiare senza il patetico bisogno di cosmetici antirughe. L'incedere del tempo cambia il colore alla pelle del maggiociondolo e la abbruttisce, ma lui non se ne rammarica.

Al termine della vita il maggiociondolo – senza urlare, ma in dignitoso silenzio come l'ulivo – entra nel buio della terra e scompare. Come ogni cosa preziosa data dalla natura è raro, nel bosco, solo dopo aver incontrato cento faggi trovi, forse un maggiociondolo.



ANDERSEN – L'ULTIMO SOGNO DELLA VECCHIA QUERCIA



Nel bosco in cima alla collina, lungo le rive del mare aperto, stava una vecchia quercia. Aveva trecentosessantacinque anni, ma questo lungo periodo di tempo corrisponde per la quercia a non più di altrettanti giorni per noi uomini; noi ci svegliamo al mattino, dormiamo di notte e facciamo i nostri sogni; per gli alberi è diverso: restano svegli per tre stagioni e solo d'inverno dormono, l'inverno è il loro periodo di riposo, è la loro notte dopo il lungo giorno che si chiama primavera, estate e autunno.

Per molte giornate estive, l'Effimera, la piccola mosca che non vive più di un solo giorno, aveva danzato intorno alla sua corona di foglie, aveva vissuto, volato e si era sentita felice, e quando s'era stancata, veniva a riposarsi un attimo, tranquilla e beata, su una delle grosse foglie fresche della quercia.

E allora l'albero le diceva: «Poverina! Tutta la tua vita dura solo un giorno! ah, com'è breve il tempo tuo! Questo è davvero così triste!».

«Triste? – rispondeva sempre l'Effimera – che cosa vuoi dire? Tutto intorno a me è meravigliosamente chiaro, caldo e bello, e questo mi rende felice!».

«Ma dura solo un giorno, poi tutto è finito!».

«Finito? – replicò l'Effimera – che cosa è finito? Anche tu finisci?».

«No, io vivrò probabilmente ancora migliaia dei vostri giorni, e ogni mio giorno corrisponde a un anno intero. È un tempo così lungo che non te lo puoi neppure immaginare!».

«No, non ti capisco. Dici che hai migliaia dei miei giorni, ma io ho migliaia di momenti di gioia e di felicità! Finirà forse tutta la bellezza di questo mondo, quando tu morirai?».

«No – rispose l'albero – durerà certamente a lungo e molto più a lungo di quanto si possa pensare!».

«Come vedi, abbiamo tutt'e due uno stesso tempo, solo che lo calcoliamo in modo diverso!».

L'Effimera danzò e svolazzò nell'aria, e si rallegrò delle sue sottili ali di garza e di velluto, e gioì della tiepida brezza, satura dei profumi dei campi di trifoglio, delle rose selvatiche della siepe, del sambuco e del caprifoglio, per non parlare dell'asperula odorosa, della primula e della menta selvatica; la loro fragranza era così intensa che l'Effimera quasi se ne ubriacò.

Il giorno fu lungo e bellissimo, pieno di gioia e di dolci sensazioni; e quando il sole tramontò, l'Effimera si sentì piacevolmente stanca di tutta quella felicità. Le ali non la volevano più sostenere, così si posò lentamente su un morbido stelo d'erba ondeggiante, piegò la testa come poté e si addormentò felice: era la morte.

“Povera piccola effimera! – disse la quercia – è stata una vita molto breve!”.



Ogni giorno d'estate si ripeteva la stessa danza, la stessa domanda, la stessa risposta, e lo stesso sonno finale. Si ripeteva di generazione in generazione di effimere, e tutte erano ugualmente felici, ugualmente contente.

La quercia rimase sveglia durante il mattino della primavera, per tutto il meriggio dell'estate e la sera dell'autunno, e il suo tempo di dormire, la sua notte, l'inverno, era sempre più vicino.

Già i temporali cantavano il loro: «Buona notte! Buona notte!», e mentre una foglia cadeva di qua, e un'altra di là: «Noi le raccogliamo – cantavano. – Tu cerca di dormire! Ti canteremo noi la ninnananna, ti dondoleremo noi nel sonno, questo fa bene ai vecchi rami, non è vero? Scricchiolano già dalla gioia! Dormi bene! Dormi bene! È la tua trecentosessantacinquesima notte, sei ancora un bimbo di un anno! Dormi bene! Le nuvole ti cospargeranno di neve, e ci sarà una bella coltre morbida e tiepida sui tuoi piedi. Dormi bene e sogni d'oro!».

E la quercia, spogliatasi del suo fogliame, era pronta per dormire il lungo inverno, in cui sognare tanti sogni, sempre cose vissute, come nei sogni degli uomini. Una volta era stata piccola e aveva tratto origine da una ghianda; secondo il calcolo degli uomini, ora era nel suo quarto secolo: era l'albero più grande e più robusto del bosco: la sua chioma dominava su tutti gli altri alberi e la si poteva scorgere anche da molto lontano, dal mare aperto era un segnale per le navi. L'albero però nemmeno aveva idea di quanti occhi, nel mondo, lo cercassero.

In cima alle sue fronde verdi aveva fatto il nido la colomba, e il cuculo balzava di ramo in ramo e cantava il suo cucù; d'autunno, quando le foglie sembravano lamine di rame, arrivavano gli uccelli migratori e vi si riposavano prima di spiccare il volo per il mare aperto. Ora però era inverno, l'albero era senza foglie, e tutti potevano vedere come erano contorti e nodosi i rami che uscivano dal suo tronco. Le cornacchie e i corvi vi si posavano a turno e parlavano dei tempi duri che stavano per cominciare e delle difficoltà di procurarsi da vivere durante l'inverno. Era quasi il giorno di Natale quando la quercia sognò il suo sogno più bello: ascoltiamo!



Ebbe la sensazione che quella fosse una giornata di festa, e le sembrò di sentire tutte le campane delle chiese suonare a festa, quasi fosse un bel giorno estivo, tanto l'aria era calda e mite. La quercia dispiegava la sua fitta chioma, fresca e verde, i raggi del sole giocavano tra i rami e le foglie, l'aria era piena del profumo delle erbe e dei boccioli, le farfalle multicolori giocavano a rincorrersi e le effimere ballavano: era come se tutto esistesse soltanto perché potessero ballare e divertirsi.

Tutto quello che l'albero aveva vissuto e visto, nei suoi lunghi anni di vita, accadere intorno a lui, gli sfilò davanti, come in un corteo. Vide cavalieri e dame dei tempi antichi, con piume sui cappelli e falconi in pugno, cavalcare nel bosco; il corno da caccia risuonò e i cani abbaiarono. E vide guerrieri nemici in armature lucenti, con sproni e alabarde, montare e smontare le tende; i fuochi delle sentinelle ardevano e si cantava e si dormiva sotto i rami tesi della quercia. E vide anche coppie d'innamorati che s'incontravano pieni di gioia al chiaro di luna e incidevano i loro nomi, le loro iniziali, nella sua corteccia grigio-verde.

Una volta, moltissimi anni prima, cetre e arpe eolie erano state appese ai suoi rami da certi cantori erranti; ora erano ancora lì appese e risuonavano con tanta dolcezza. Le colombe

tubavano come volessero raccontare quello che l'albero provava, e il cuculo lo chiamava per dirgli quanti giorni d'estate la quercia doveva ancora vivere.

Fu come se una nuova linfa di vita scorresse dalle sue radici più intime fino ai rami suoi più alti; l'albero sentì che si stava protendendo coi rami, e che nelle sue radici c'era vita e moto, anche sottoterra; sentì crescere le sue forze e crebbe sempre più alto. Il tronco non cessava d'innalzarsi, la sua chioma



si faceva sempre più folta e ampia, e l'albero, man mano che cresceva, sentiva crescere anche la sua felicità e il suo gioioso desiderio di elevarsi sempre più in alto, fino al caldo sole luminoso.

Ormai era cresciuto così oltre le nubi, che sotto la sua chioma fluttuavano oscuri stormi di uccelli migratori o grandi frotte di cigni bianchi! E ogni sua foglia poteva vedere quasi avesse avuto gli occhi; le stelle erano visibili anche alla luce del giorno, grandi e sfavillanti, e ognuna scintillava come un occhio così mite e chiaro da ricordargli tutti quei cari occhi, occhi di bambini, occhi di innamorati, che si erano dati convegno sotto i suoi rami. Che momento meraviglioso fu quello, e che gioia! Eppure, in tutta quella gioia, la quercia provò nostalgia, e desiderò che tutti gli altri alberi del bosco, tutti i cespugli, le erbe e i fiori si potessero innalzare insieme a lei, e potessero provare quella gioia e godere di quello splendore. La grande quercia, nel suo sogno di grandezza, non sarebbe stata pienamente felice se non li avesse avuti tutti quanti con sé, grandi e piccini, e questo sentimento inappagato fu un fremito che si ripercosse in ogni suo ramo, in ogni sua foglia, caldo e fervido come in un cuore umano.

La chioma della quercia ondeggiava quasi stesse cercando qualcosa nel suo silenzioso desiderare, e quando guardò sotto di sé, sentì il profumo delle asperule e subito dopo, ancor più intenso, quello dei caprifogli e delle viole, e le sembrò che il cuculo le rispondesse.

Tra le nuvole spuntavano le verdi cime della foresta; la quercia vide, sotto di sé, gli altri alberi che crescevano e si innalzavano. Siepi ed erbe si tendevano verso il cielo; alcune si strappavano dalla terra le radici per salire più in fretta. La betulla era la più lesta: come un raggio bianco luminoso il suo tronco si allungava verso l'alto e i rami si piegavano come verdi veli o stendardi; tutte le piante del bosco, persino le canne brune e piumate, crescevano con la quercia, mentre gli uccelli la seguivano cantando; su un filo d'erba che pareva uno svolazzante nastro di seta verde stava una cavalletta che suonava con le ali; i maggiolini brontolavano e le api ronzavano; ogni uccello usava il proprio strumento, e tutto fu un solo canto di gioia verso il cielo.



«Quel fiorellino rosso, là sulla riva del mare, anche lui deve salire con noi! – esclamò la quercia – E così pure la campanula azzurra, e la margheritina!». Perché, vedete, la quercia li voleva tutti con sé.

«Ci siamo anche noi, ci siamo anche noi!», gridarono i fiori.

«E quelle belle asperule dell'estate scorsa; e l'anno passato c'era un'aiuola di mughetti! e il melo selvatico, come era bello! E tutta la magnificenza del bosco, che ogni anno fa ritorno! Se fosse primavera, sarebbero tutti qui!».

«Ci siamo anche noi, ci siamo anche noi!», risposero voci ancor più in alto nell'aria; sembrava che la avessero preceduta in volo.

«È troppo bello! – gridò la quercia giubilante. – Sono tutti qui, grandi e piccoli! Nessuno è stato dimenticato! Come si può immaginare una tale felicità? Com'è possibile?».

«In cielo, nel regno più bello, si può immaginarla, sì è possibile!», disse una voce nello spazio.

La quercia, che intanto continuava a crescere, sentì che le sue radici si erano staccate dalla terra. «È giusto così, è il meglio che possa accadere! – commentò. – Ora non c'è più nulla che mi trattiene! Posso volare in cielo, nel fulgore e nello splendore! E ho con me tutti i miei cari. Grandi e piccoli! Questo fu il sogno della vecchia quercia. E mentre così sognava, un uragano spaventoso si scatenò in mare e sulla terra, nella notte santa di Natale. Il mare rovesciò grosse onde sulla spiaggia



e l'albero scricchiolò, si schiantò e si sradicò proprio nel momento in cui stava sognando
che le radici si erano liberate.

La quercia cadde. I suoi trecentosessantacinque anni furono allora pari all'unico giorno
dell'Effimera.

Il mattino di Natale, quando spuntò il giorno, l'uragano s'era placato. Tutte le campane
delle chiese suonarono a festa e da ogni camino, anche da quello più umile, si levò il fumo
azzurrognolo come quello che nelle feste dei druidi si levava dall'altare; era il fumo del
sacrificio, del ringraziamento.

Il mare poco a poco si calmò, e a bordo di tutte le navi che avevano vittoriosamente lottato
con la tempesta, tutte le bandiere furono spiegate, in segno di gioia e di festa.

«L'albero non c'è più! La vecchia quercia, il nostro segnale sulla costa! – dissero i marinai.
– È caduta con la tempesta di questa notte. Chi potrà mai sostituirlo? Nessuno».

Questo fu il breve, ma accorato discorso funebre che fecero sulle sue spoglie. L'albero
giaceva disteso sulla coltre di neve che copriva la spiaggia; sopra di esso risuonò il canto
che veniva dalla nave, quello sulla gioia del Natale, il canto della redenzione degli uomini
in Dio, nella vita eterna.

Cantate schiere dei templi di Dio!

Alleluia, alleluia!

Questa gioia è senza uguali!

Alleluia, Alleluia!

Così diceva l'antico canto, e ogni marinaio sulle navi, cantandolo, si sentiva sollevare nella
sua preghiera, proprio come la vecchia quercia si era sentita innalzare nel suo ultimo
magnifico sogno della notte di Natale.

4. E ora, spazio ai libri!



**Consigli di lettura,
con il contributo di tutto il gruppo**

Il contributo del gruppo



Contributo di Luisa

“SAI CHE ANCHE GLI ALBERI PARLANO?”

La saggezza degli indiani d’America. Storia della cultura di un popolo e del senso del sacro che illumina e raggiunge ogni aspetto del creato e della vita quotidiana.

“L’ALBERO FILOSOFICO” di C. Jung.

Rappresentazioni attraverso le immagini del percorso di crescita personale. L’albero come motivo portante e interpretazione dell’autore. A completamento un’estesa e complessa storia del simbolo e archetipo rintracciabile nell’uomo da sempre come tramite tra il profondo della terra e il cielo.

“L’ARBORETO SALVATICO” di R.Stern.

Una storia personale in cui si intrecciano le fasi della vita di quest’ uomo tra due guerre e il legame d’amore, conoscenza e cura degli alberi del suo brolo e della sua terra.

“LA BOTANICA DEL DESIDERIO” - Il mondo visto dalle piante-

Un libro davvero curioso, in cui l’autore con maestria si interroga sulla strategia evolutiva di 4 specie vegetali (mele, tulipano, patata e cannabis) che hanno fatto “perdere la testa” all’uomo aprendo le porte ad un dubbio: Siamo stati noi a intervenire sulla natura o siamo stati in qualche modo da lei “addomesticati”?

“COME UN ALBERO” - Piccola antologia dallo sguardo planetario.

Un ultimo, piccolo libro che consiglio perché di vasta e piacevole lettura, capace di offrire stimoli e indicazioni per ogni specifico desiderio di approfondimento e accompagnato da immagini efficaci. Appelli, voci individuali e di popoli, esperienze, simbologia, poesia, botanica. Tutto per ricongiungere l’uomo all’estesissimo popolo degli alberi, perché ritrovi la strada che lo restituisce complice e figlio di queste antiche e sapienziali creature.



Contributo di Marisa

“LE VOCI DEL BOSCO” di M. Corona (23 /5/21)

“Noi siamo alberi e gli alberi sono uomini. Ai piromani perché riflettano”.

Capiterà allora, che l’uomo buono e generoso di riconosca nel Cirmolo, il cacciatore nel Carpino, il superbo nel Noce, l’elegante nella Betulla e così via...

N.B. = per chi come Enrica non ha troppa dimestichezza con gli alberi, diciamo che il Cirmolo è il pino cembro di cui parla anche Rigoni Stern nel suo “Arboreto salvatico”, il Carpino invece può essere di due specie diverse fra loro: il Carpino Bianco è un albero appartenente alla specie delle Betullaceae, diffuso dall’Europa all’Iran, mentre il Carpino nero, molto presente a livello spontaneo nel Veneto, è un albero dal legno



rosso bruno pesante e compatto, molto adatto ad essere usato come combustibile.



Contributo di Giulietta

Ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto molto fare la guardia forestale ed avevo di questo lavoro un'idea romantica e nobile. Poi ho letto alcuni libri di Peter Wohlleben e ho dovuto correggere molte mie convinzioni. L'autore, infatti, nel suo libro "LA SAGGEZZA DEL BOSCO" racconta le sue esperienze di lavoro che, almeno inizialmente, non erano proprio di protezione della flora e di arricchimento del bosco, al contrario, e che implicavano anche la caccia.

Col tempo Peter Wohlleben è diventato uno strenuo e autorevole difensore non solo degli alberi ma di tutto ciò che fa parte dell'ecosistema bosco, suolo compreso.

Egli ci dimostra che è possibile e doveroso un rapporto con la natura diverso, meno egoistico e soprattutto più correttamente informato e che prendersi cura degli alberi è prendersi cura di noi stessi. Attualmente gestisce un bosco di tremila acri al confine con il Belgio, ed ospita spesso scolari e studenti per studiare sul campo la vita e la bellezza dei boschi.

Altri suoi saggi sono "LA SAGGEZZA DEGLI ALBERI" un racconto sorprendente di un mondo ancora tutto da scoprire e "LA SAGGEZZA DEGLI ANIMALI", altrettanto originale e inaspettato che sfata luoghi comuni e pregiudizi e ci invita a riflettere sui nostri comportamenti.

Questo che presento ora è soltanto un libretto, una storia bella e breve di un vecchio larice, scritta da un signore di Salbertrand, Oreste Rey e illustrata dai bambini della scuola elementare del paese. È particolarissima la lingua in cui è scritta, il patois di Salbertrand (c'è anche la traduzione), ed è tenerissimo il sentimento che fa nascere dentro chi legge perché pare una lunga poesia scritta da un bambino che ama il bosco e gli animali che lo abitano. Si intitola "EL GROS BETUN", il grande larice e per me che non ho quasi mai parlato il patois ma l'ho sempre ascoltato, è come rivivere infanzia e fanciullezza con le persone che non ci sono più. E' risentire quei suoni, provare sensazioni che credevo dimenticate, ritornare un po' indietro nel tempo e ricordare di essere stata bambina in un luogo dove "gli alberi parlano albero, come i bambini parlano bambino" come diceva Jaques Prevert.



Contributo di Giuliana e Carla

"ESSERE UNA QUERCIA" di Laurent Tillon

L'autore è un biologo, dunque scienziato, ma, come ci racconta, ha avuto bisogno di appoggiarsi ad un tronco... e, per come la vedo io, è diventato un poeta. Come tale ha creato l'immagine toccante dell'"albero di compagnia", del "chi è" scoperto mediante il tocco delle mani, l'ascolto, la vista rivolta al cielo...

L'albero in tutta la sua gloria non risente dell'antropocentrismo. È definito un "artista". Sono d'accordo. Tutto il resto è sapere elegantemente offerto noi lettori.

(P.S.= ogni giorno faccio visita alle mie quattro querce. Spero mi vogliano bene)

Carla per conto suo è stata sbalordita nell'apprendere che, quando la QUERCIA percepisce che ci sono nelle vicinanze troppi roditori selvatici (ghiotti di ghiande e quindi nemici della sua riproduzione), riduce la produzione delle proprie ghiande così che la popolazione dei roditori diminuisce drasticamente e l'equilibrio viene ripristinato. Fa questo solo esempio per dire come questo libro l'abbia sorpresa molto piacevolmente.





Contributo di Paola

“IMPARA A PARLARE CON GLI ALBERI”, di Michele Giovagnoli

Per gli alchimisti l'uomo deve tendere alla quarta dimensione, rappresentata dal Cosmo Natura, per poter raggiungere la dimensione da cui deriva. In una parola: trascendere, andare oltre. Tutti gli esseri viventi su questa terra si influenzano fra loro e ognuno è il risultato di queste interazioni.

Occorre quindi solo ricordare ciò che siamo in potenza per poter parlare con gli alberi; infatti, anche loro sono in grado di comunicare con noi, solo che non sappiamo più come questa comunicazione si intrattiene.

La prima parte del libro è costituita da 21 piccoli testi in cui Giovagnoli tratteggia l'albero e il bosco dal punto di vista emozionale, ogni volta in maniera differente.

L'autore elenca poi – nella seconda parte - 7 forme di comunicazione che si possono - anzi si devono - mettere in atto tecnicamente per poter sentire e farsi sentire da un albero. Occorre fondere insieme la logica con il sentimento per sentire con il nostro corpo la connessione fra noi e il Cosmo natura di cui facciamo parte.

Ognuno può adottare la forma di comunicazione che più gli si confà: basta iniziare. Sono di parte, ma trovo che questo testo sia fatto di poesia pura.

“TU NON SAI” di ALDA MERINI

Tu non sai: ci sono betulle che di notte levano le loro radici, e tu non crederesti mai che di notte gli alberi camminano o diventano sogni.

Pensa che in ogni albero c'è un violino d'amore.

Pensa che un albero canta e ride.

Pensa che un albero sta in un crepaccio e poi diventa vita.

Te l'ho già detto: i poeti non si redimono, vanno lasciati volare tra gli alberi come usignoli pronti a morire.

Da: “L'anima innamorata”
Frassinelli, Milano 2000



Ed ecco qua, presentati da Enrica, alcuni testi che hanno offerto al nostro gruppo buone occasioni di confronto e di approfondimento:



**facendoci “vedere”, in modo assai piacevole,
il “chi è” e il “cosa fa” un albero...**

Partiamo da un ragazzo quindicenne che ogni giorno percorre in bici la strada che da casa sua lo porta a costeggiare la foresta di Rambouillet: una bella foresta nei pressi di Parigi dove hanno la loro dimora non solo numerose querce – vere e proprie “chiavi di volta”, che danno ospitalità a numerose specie animali e vegetali - ma anche le betulle pioniere, i faggi ombrosi e molte altre specie di alberi. Nonostante questa bellezza, il ragazzo guarda soprattutto la strada, perché fila veloce.

Poi, un giorno, la catena della bici si spezza e lo costringe ad una sosta forzata. Ed è proprio allora che, alzando il viso, il suo sguardo viene attirato da una quercia maestosa che diventerà per il futuro biologo e ingegnere forestale la “sua” quercia, l’albero amico dalla cui vicinanza trarrà sempre rassicurazione e serenità e di cui scriverà, in questo libro molto coinvolgente, la storia avventurosa, non priva di aspetti altamente drammatici che naturalmente saranno intersecati con quelli della foresta in cui QUERCUS (*dal nome latino Quercus petraea che significa “bello e petroso”*) è nato 240 anni prima: è dunque una quercia nel fiore degli anni, dal momento che può superare agevolmente i 500!

La storia di SILVA, la foresta:

Quando QUERCUS nasce nel 1780, la foresta di Rambouillet è molto diversa da quella di oggi: assomiglia ad una immensa brughiera con stagni e paludi e con pochi grandi alberi, perché le querce sono utilizzate per la produzione del legname necessario per soddisfare le ambizioni marittime di Luigi XVI, come già del suo predecessore. Il popolo del resto utilizza a sua volta ogni risorsa disponibile, e nella grande carestia che precede, e in parte segue la Rivoluzione, la foresta diventa luogo di predazione indispensabile per i contadini affamati. Non c’è nulla che sia considerato inutile, meno che mai le ghiande, cibo prediletto dai maiali ma con cui ci si acconcia a fare un pane tanto poco appetibile quanto poco digeribile.

Molto tempo è passato da quando la foresta era luogo di caccia privilegiato per i re che amavano rappresentarsi con la cornice di alberi maestosi (anche se riempivano la foresta delle loro prede predilette – i grandi cervi, dannosissimi per i giovani arbusti!), e molto tempo passerà ancora prima che si trovi un equilibrio fra la necessità di preservare le foreste con quella di disporre dei preziosi materiali che esse offrono. A oggi, molti eventi estremi le mettono a rischio, anche se SILVA ha grandi capacità di guarigione, ma è sempre più necessario che gli uomini reagiscano se vogliono continuare a godere dell’enorme contributo dato da questi eccezionali ecosistemi.

La storia di QUERCUS, la quercia:

Ma torniamo a QUERCUS che ancora sull'albero madre dovrà affrontare la dura lotta per la vita e riuscire prima di tutto a sfuggire al pungiglione malefico delle femmine del punteruolo, che depositano sulle ghiande le loro uova e le cui larve le divorano dall'interno. Del resto, una volta caduto a terra dovrà vedersela con la voracità dei cinghiali e quella di APODEMUS, il velocissimo topo che sbocconcella frenetico le ghiande e poi deposita quelle integre nei suoi rifugi segreti: nel caso di QUERCUS, probabilmente all'interno di un rovo grazie al quale il futuro albero si salva e nella primavera successiva potrà mettere a terra le sue radichette, a cui spetta il compito immane di trovare acqua e oligoelementi e di diventare il centro nevralgico che collega ogni albero della foresta. E intanto la sua plantula si apre verso la desiderata luce, ma purtroppo ce n'è poca in quel rovo e in effetti QUERCUS non sarebbe il protagonista di questa storia se ad un certo punto la mano di un uomo non lo facesse emergere dal suo rifugio -prigione.

Fra battaglie silenziose e alleanze inattese:

E poi, si cresce: combattendo, grazie ad un notevole arsenale chimico e alla possibilità di produrre scariche elettriche, oltre alla fondamentale capacità di imparare e di memorizzare, contro parassiti e temibili predatori come TORTRIX, il voracissimo bruco (per fortuna gli uccelli ne sono ghiotti!) e anche stabilendo alleanze come quella con LECCINUM QUERCINUM, un fungo che prima inganna QUERCUS, obbligandolo a produrre nuove radici da cui succhiare tutti gli zuccheri che gli servono, poi fortunatamente (qui interviene la diplomazia!) grazie alla mediazione di alcuni batteri QUERCUS e LECCINUM stabiliscono una vera e propria alleanza simbiotica, grazie alla quale la quercia offre gli zuccheri e il fungo gli oligoelementi necessari per produrli.

Ora però lasciamo ai lettori il piacere di proseguire una storia attraverso la quale, con un gradevole tratto narrativo nutrito di un sapere botanico forte ci viene acconsentito di familiarizzare con una specie che solo in parte ci è aliena, ma come noi è viva, intelligente, impara, sa inventare sistemi di difesa e di attacchi, elabora strategie e quando è il caso le modifica e soprattutto coopera con il mondo della foresta di cui è parte integrante.

+++++



**invitandoci con garbata ironia a riconoscerci come rappresentanti
di una specie, quella umana, alquanto poco accorta...**

Quante cose potrebbero insegnarci gli alberi, se solo sapessimo prestare ascolto alla loro voce! Questo si chiede Stefano Mancuso, rivolgendosi direttamente a noi, in un libro che unisce profondità e leggerezza e in cui traccia, supponendoli come principi forti di una non poi così immaginaria "Costituzione della Nazione delle piante", spunti preziosi per quella che ormai dovrebbe diventare la "Costituzione della Terra", su cui stanno cominciando a lavorare giuristi e filosofi come Luigi Fumaioli, ed altri. Facciamone una breve analisi

facendo riferimento ai più importanti fra gli otto “pilastri della saggezza arborea” che si possono ricavare dal testo.

A nessuno spetta la sovranità sulla terra:

Per intanto, questi esseri antichi e sapienti potrebbero ricordarci che la nostra pretesa di possedere la sovranità sulla terra in virtù del nostro grande cervello è assai poco fondata. Certo, siamo l’unica specie che scrive divine commedie e va sulla luna, ma essere i “migliori” in termini evolutivi significa essere i più adatti a sopravvivere ... e qui sta tutto da dimostrare!

Le comunità ecologiche sono il motore della vita sulla terra:

Ci ricordano inoltre, con la loro intima natura di “comunità ecologiche” che il motore della vita sulla Terra è proprio dato dalle infinite interconnessioni fra i viventi, su cui intervenire è sempre gravido di conseguenze indesiderate (come gettare una piuma in una giornata di vento, diceva Darwin), cosa che Mancuso illustra a partire da quelle che ci sembrerebbero connessioni alquanto improbabili, come fra i gatti e i bombi e raccontandoci la storia di un errore di valutazione dalle conseguenze assai poco desiderabili. E’ successo infatti agli inglesi, non appena si furono impadroniti del segreto che permetteva da almeno due secoli agli spagnoli di produrre meravigliosi tessuti color carminio (le cocciniglie) di pensare bene di esportare in Australia un sacco di animaletti – che sono morti subito - e il loro cibo prediletto, il fico d’india che ha devastato enormi pianure e che è stato molto difficile da estirpare...

I nostri modelli sociali gerarchici e centralizzati non sono poi così efficaci:

Le piante ci ricordano ancora che un modello di vita che faccia premio sulla diffusione orizzontale, come avviene negli alberi, piuttosto che sulla concentrazione gerarchica, come avviene per noi, offre molti vantaggi in termini evolutivi (è vero che la loro organizzazione corporea modulare li porta a questo, mentre il nostro corpo animale è per sua natura gerarchico, ma modificare il nostro assetto sociale per renderci meno inefficienti forse si può, a meno di voler fare la fine degli aztechi che sono stati sconfitti in un anno, tagliando la testa ai vertici, mentre con gli indiani d’America, il cui modello sociale era diffuso, non è andata così liscia.....).

Essere super predatori non è così conveniente: ci stiamo mangiando la Terra!

Ma soprattutto ci insegnano che essere dei super predatori non porta bene per l’uomo stesso: di fronte al pericolo (non possiamo fingere di non sapere che la nostra Madre Terra stia vivendo un’epoca di drammatico declino esponendoci a quella che potrebbe essere la sesta estinzione di massa, perché il giorno del nostro debito ecologico rispetto alle risorse prodotte e a quelle consumate ci rivela che ci stiamo letteralmente “mangiando la Terra”) bisogna mettere in atto azioni intelligenti: per intanto cominciando a renderci conto che le scellerate deforestazioni andrebbero considerate un crimine contro l’umanità, e poi osservando le strategie adottate dalle piante quando le risorse diminuiscono: migrano verso climi più favorevoli, ma soprattutto modulano i loro bisogni in base alle risorse, restringendosi quando è necessario, diventando più frugali...

* * * * *, * * * * * * * * * * * * * * *



permettendoci di incontrare una pioniera tanto avventurosa quanto empatica...

Una lunga lotta:

Susanne Simard insegna attualmente Ecologia Forestale presso l'Università di British Columbia, ed è dal 2015 a capo del progetto "Albero madre", che cerca di rendere concreta quella che lei definisce la "scienza della complessità", preparando una nuova generazione di selvicoltori capaci di trasformare le pratiche forestali in qualcosa di adattivo e di olistico, lontano da ciò che era stato per lungo tempo, a suo giudizio, eccessivamente autoritario e semplicistico. In effetti lei è stata una pioniera nel mettere in rilievo l'intelligenza delle piante e la loro attitudine cooperativa, lottando con tenacia contro colleghi ancora imbalsamati nell'idea aristotelica, ripresa poi da Linneo, che gli alberi non fossero esseri senzienti e tanto meno relazionali. Per uscire dall'impasse, ha spedito nel 1997 un articolo a "Nature" in cui, dissertando sugli studi che aveva condotto, dimostrava come gli alberi comunicavano fra di loro non solo attraverso l'apparato radicale ma anche servendosi di una ricca rete di funghi micorizzici con cui stabilivano un rapporto simbiotico, che permetteva alle piante di attingere a più risorse e di sostenersi a vicenda.

Le sue teorie, pur facendosi strada a fatica, sono riuscite a rovesciare uno dei paradigmi della teoria evuzionistica secondo la quale è la competizione a modellare la vita delle foreste: Simard suggeriva invece che fossero la vicinanza, la collaborazione, la diversità e l'inclusione a garantire il benessere dei grandi boschi, cosa che è stata poi ampiamente confermata. Ha incontrato purtroppo le stesse difficoltà iniziali quando ha cominciato a sostenere, sempre sulla base di studi molto accurati, che ci siano alberi - lei li definisce Alberi Madre - che si prendono cura non solo dei nuovi nati della stessa specie, mandando nutrimento e informazioni, ma che si adoperano anche per il benessere della comunità, cosa che poi di recente è stata confermata da altri studi che vedono negli alberi esseri eminentemente sociali.

Vita e lavoro:

Ma veniamo al testo, un avvincente memoir in cui incontriamo non solo la scienziata ma la donna, capace di dare sostegno alle persone care, soprattutto alle due figlie, temeraria nello spingersi nelle foreste canadesi dove non si incontrano solo alberi e scoiattolini, ma grandi orsi (con cui le è capitato di fare incontri assai ravvicinati!), e coraggiosa quando ha dovuto affrontare un brutto cancro, che ha richiesto cure molto invasive. Proviamo ad immaginarsela quando, ancora una bambinetta mangiatrice di ogni sorta di terra, comincerà ad osservare nell'humus degli strani filamenti - il suo primo incontro con le ife fungine - e poi, giovane adulta entrata a far parte dei ricercatori forestali, riuscire a capire, forse in base a quel lontano ricordo, perché le piantule dei pini messe a dimora molto distanziate e con le radichette spinte molto in basso deperivano e morivano, non potendo entrare in contatto facilmente fra loro e con l'humus in cui la rete fungina è presente.

E ancora, ostinata e incompresa dai colleghi (era l'unica donna, il che non è irrilevante per capire come le sue idee venissero prese in sottogamba a priori), la vedremo battersi come un leone, pur provenendo da una famiglia di taglialegna e quindi essendo consapevole che tagliare alberi è spesso necessario, contro il disboscamento feroce attuato per far sopravvivere solo i pini e gli abeti di Douglas, molto pregiati e richiesti dalla politica governativa, sopprimendo gli alberi da sempre loro compagni - gli ontani per i pini, le betulle per gli abeti (che venivano letteralmente massacrate tagliandole, bruciandole, avvelenandole...) nella più totale ignoranza della loro capacità di ospitare batteri simbiotici che fissano l'azoto, che poi sosta nel terreno giovando a tutta la comunità - cosa che lei intuirà e riuscirà a dimostrare con una serie di sperimentazioni molto complesse e che poi, pubblicate dalla rivista "Nature", le daranno un primo riscontro di pubblico e di ricercatori come lei disposti a mettersi in gioco (non tantissimi, per la verità: c'è voluto ancora molto tempo). Anche il suo lavoro sugli Alberi Madre ha incontrato all'inizio incredulità e derisione di chi pensava ad una sorta di favola, ma poco alla volta il suo lavoro si è sviluppato e ramificato proprio come un grande albero, tanto da farle dire "Non so se il mio sangue è negli alberi o se ho gli alberi nel sangue", imparando dai popoli indigeni che vedono gli alberi come persone e riconoscono come essi ci insegnino che la foresta è fatta di tante nazioni diverse che vivono fianco a fianco, in pace, ognuna delle quali dà il proprio contributo a questa terra. Noi, ci ricorda Simard, siamo legati alla terra, alle piante, al suolo, all'acqua: siamo tutti in qualche modo connessi e tocca a noi restituire ciò che riceviamo in dono, facendoci responsabili di queste

connessioni, delle risorse, degli ecosistemi, non solo per le future generazioni, ma anche per onorare questi antichi popoli.



sollecitando in noi l'esigenza di riconquistare un rapporto armonico fra i regni di natura

Un libro denso e coinvolgente, quello scritto a due mani da Franco Berrino, medico ed epidemiologo, e da Enrica Bortolazzi, giornalista e fotografa, insegnante di yoga e organizzatrice di eventi editoriali: un libro che viene da una comune fiducia nell'essere umano e nella possibilità che in molti si possa aderire all'idea che l'unica salvezza per la nostra specie sia il riconquistare un rapporto armonico fra i regni di natura. E' un viaggio ampio, quello che i due autori ci propongono, in cui veniamo invitati dapprima a visitare regni in apparenza minuscoli, abitati dai batteri, dalle formiche cooperanti, dai licheni archetipi della simbiosi, dai funghi alla cui estensione e importanza dedichiamo in genere scarsi pensieri, per passare ai piantatori di alberi e ai guerrieri del verde giapponesi; un viaggio che ci porta poi a conoscere da vicino il faggio generoso e l'abete bianco, che più di altri incarna, svettando nel cielo, la ricerca dell'infinito, e ancora il nostro fratello lupo e l'aquila reale, a cui numerosi popoli antichi attribuivano un valore sacrale per la sua capacità di poter abbracciare con lo sguardo una visione ampia sul mondo sottostante. È in grazia di questo viaggio che emergono i messaggi forti del testo che qui sintetizziamo, con la comune domanda:

Che cosa possiamo fare?

Ridiventare alberi e foreste:

Certo occorrerà, prima di tutto, scendere dal trono su cui ci siamo arbitrariamente collocati e sedere al nostro posto, a contatto con la terra, ridiventando, come alberi, esseri integrati, con i piedi ben piantati sulla terra ma con lo sguardo rivolto verso il cielo: e ancora, ridiventare foreste, ritrovando i nodi della reciproca relazione. Una foresta di perle dunque, come recita il titolo, interpretando la perla come meravigliosa cicatrice, archetipo alchemico della trasformazione dopo un lungo viaggio, volta a comporre una rete (come nella fitta trama che sormontava il mitico palazzo di INDRA - dio del tuono, della pioggia e della magia della vita - e in cui ogni perla rifletteva tutte le altre come le mille sfaccettature delle forme di vita).

Dominio o Cura?

Perché possa avvenire questa trasformazione, certo non facile perché ci impegna a lavorare per una evoluzione della coscienza, occorrerà secondo i due autori scegliere prima di tutto fra il dominio e la cura, tornando al testo cardine della nostra civiltà occidentale, e cioè al libro della Genesi: essere quell'uomo a cui Dio ha prescritto, ponendolo nel giardino dell'Eden, di coltivarlo e custodirlo, o quello a cui Dio ha assegnato il dominio su tutte le altre creature?

Ritornare al nostro nucleo indigeno e selvatico:

Solo scegliendo la cura è possibile infatti, a loro giudizio, arrivare ad una nuova mappatura dell'umano: solo ridiventando "indigeni" - senza mitizzare le culture altre, ma ricordando come in molte di esse il rapporto uomo natura non era predatorio, perché riconoscevano di farne parte considerandola come bene comune a

cui attingere con frugalità e rispetto come a qualcosa di intimamente “sacro” ; solo recuperando la nostra parte “selvatica” come quella che ci consente di uscire dalle strettoie di una mentalità ristretta e da una moralità stucchevole e priva di autentica tensione etica, liberando l’intelligenza intuitiva e creatrice e l’eros come forza vitale e propulsiva...

Un’utopia possibile?

Sì, sostengono i due autori, se si riuscirà a pervenire a quella “massa critica” capace di sovvertire l’ordine esistente. Bisognerebbe certo iniziare dalla scuola, se sarà capace di fornire ai bambini esperienze significative sugli aspetti sacri della natura e sulle meraviglie della vita, passando loro delle narrazioni in cui possano riconoscere un significato personale connesso con il significato dell’universo, attingendo ai miti che hanno accompagnato le antiche culture e che insegnano a distinguere il male dal bene e a riconoscere nella coerenza, nell’umiltà, e nel rispetto per la vita i valori fondanti del nostro stare al mondo.

(N. B. = su questo libro abbiamo fatto solo brevi accenni...)

* * * * *



**invitandoci a considerarci non separati bensì incorporati
in ciò che chiamiamo “mondo”**

Che cosa fanno le piante?

Può sembrare strano, di primo acchito, che un filosofo come Emanuele Coccia scriva un libro con questo titolo. E’ pur vero che inizialmente ha frequentato un Istituto tecnico agrario, in cui l’oggetto privilegiato del percorso di studio erano, per l’appunto, le piante. Come racconta nell’introduzione, l’esposizione prolungata a questi esseri silenziosi, apparentemente indifferenti e separati da tutto quello che noi chiamiamo “cultura”, ha segnato in modo definitivo il suo sguardo sul mondo facendo sì che in seguito sentisse il bisogno di riflettere su enti di natura su cui la filosofia ha spesso trascurato di interrogarsi – segno per lui di quello snobismo metafisico che ha contraddistinto la nostra cultura, convinta della superiorità della vita animale – in primis la nostra – su quella vegetale, e il diritto di vita e di morte della prima rispetto alla seconda.

Per fortuna, osserva ironicamente, le piante non sembrano sfiorate da tanta persistente indifferenza, perché occupate ad aderire al mondo – o, per meglio dire - a “fare mondo” con intensità totale, in una interminabile contemplazione cosmica, come dice Coccia, che non dissolvendo, come facciamo noi, gli oggetti e le sostanze arriva a confondersi con la sostanza del mondo che è inclusivo, metamorfico, vero regno della mescolanza. In effetti, proprio perché vivono a distanza siderale dal mondo umano, le piante, come agenti della soglia cosmica fra viventi e non viventi, fra spirito e materia, trasformano in vita tutto ciò che toccano, facendo della materia, dell’aria, della luce ciò che per il resto dei viventi diventerà lo spazio in cui poter vivere.

Le foglie, il respiro del mondo e la metafisica della mescolanza:

A partire da queste considerazioni di base, che si arricchiscono concettualmente via via venendo a definire quello che Coccia intende per “metafisica della mescolanza”, vediamo che cosa dice il filosofo sulle due parti fondamentali della pianta, le foglie e le radici.

Sulle prime, che per lui costituiscono non solo il laboratorio climatico per eccellenza, la storta chimica che libera nello spazio l'ossigeno che rende possibile la vita, ma soprattutto rappresentano la forma paradigmatica di quella apertura al mondo che ha nel respiro il primo nome dell'essere-nel-mondo, essendo il respiro un atto che tocca simultaneamente il vivente e il mondo, un gesto in cui il nostro corpo prende una porzione di mondo esterno, lo addomestica, lo trasforma così che l'IO diventa il mondo e il mondo diventa IO. La stessa cosa avviene del resto per la nutrizione, attraverso la quale entrano in noi, come in tutti i viventi, altri viventi: la storta in cui le specie si mescolano, perché ogni specie è la metamorfosi di altre che l'hanno preceduta. E' il nostro corpo del resto a dirci che noi siamo fatti di altri viventi, non solo dei genitori e di tutti i nostri antenati, ma di tutto ciò che abbiamo via via incorporato in noi attraverso il cibo. La vita, secondo Coccia, non è che un'unità cosmica che stringe la materia della terra in un'intimità carnale. Siamo fatti tutti della stessa carne, indipendentemente dalla specie a cui apparteniamo e questo ci fa capire che il modo migliore per rappresentare il nostro rapporto col mondo è quello dell'immersione: non ci dovremmo infatti rapportare al mondo come un soggetto si rapporta ad un oggetto, ma piuttosto vederci come pesci nel mare, fatti dalla sua stessa materia, dal momento che la natura intrinseca del reale secondo Coccia è fluida, si compone di flussi che ci penetrano e che noi penetriamo (su questo Coccia tornerà nel suo ultimo libro, molto bello, intitolato “METAMORFOSI”).

Ma torniamo alle piante, vedendo cosa dice Coccia delle radici.

Le radici come “testa” delle piante:

Secondo Coccia, le radici sono le forme più enigmatiche del mondo vegetale. In effetti esse passano la propria vita, con i loro corpi molto più estesi della loro controparte aerea, conficcate in terra, senza avere il minimo sospetto dell'esplosione di forme e di eventi che ribollono tra terra e cielo.

Eppure, anche se sono entrate tardivamente nel mondo vegetale (*per milioni di anni, osserva Coccia, le piante hanno fatto tranquillamente a meno di loro, così che ci viene da pensare che la loro presenza sia dovuta più ad una invenzione fortuita che ad una elaborazione metodica e cosciente*) sappiamo bene che è grazie ad esse che le piante arrivano ad acquistare coscienza di ciò che gli accade intorno: sono a tutti gli effetti non la loro base ma la loro testa, come se fossero animali rovesciati.

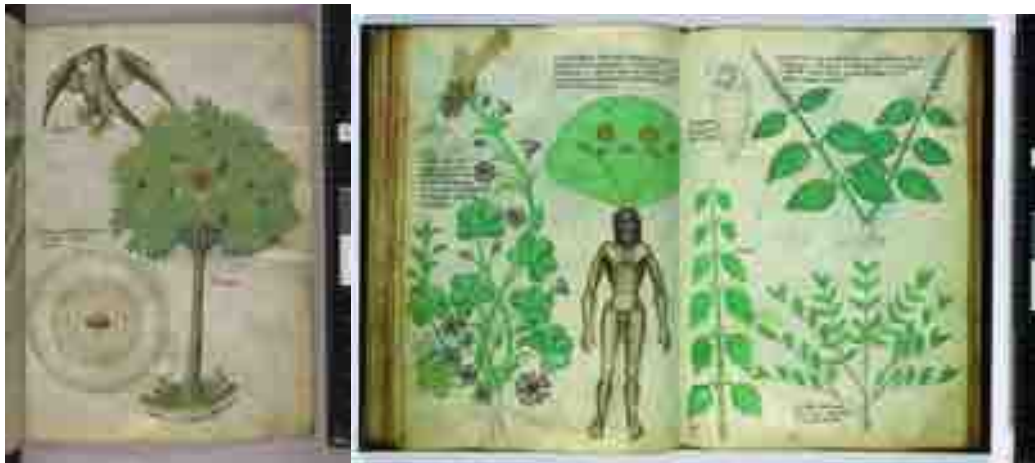
L'ambiguità come carattere fondativo delle piante:

Eppure esse restano secondo Coccia sostanzialmente ambigue - anche se nel nostro discorso ordinario rappresentano quanto di più stabile e persistente si possa immaginare - esprimendo quelli che secondo lui sono i tratti più specifici del mondo vegetale e cioè l'ambiguità, l'ibridazione, il carattere anfibio e doppio.

Le piante infatti abitano simultaneamente due mondi diversissimi per consistenza e struttura, la terra e l'aria, il suolo e il cielo, come veri mediatori cosmici; vivono due vite, una aerea, visibile e illuminata dalla luce, l'altra minerale, latente, notturna. Vite che non si alternano e non si escludono rappresentando in se stesse un'immagine del mondo nella sua totalità dove il tutto è in tutto, anche se per Coccia, se pure concorda sul fatto che nessuna delle due vite può essere compresa senza l'altra, è l'eliocentrismo a definire l'essenza stessa della vita vegetale. Se la pianta ha bisogno di sprofondare nel corpo minerale della terra, dice, è solo per legarla meglio al fuoco che ne decide, in parte, la forma e i movimenti.

* * * * *

N. B. = Vi proponiamo ora un breve estratto da una intervista fatta per DOPPIO ZERO da Riccardo Venturi a Emanuele Coccia, in occasione della mostra “NOUS, LES ARBRES”, tenuta a Parigi nel 20129, con la partecipazione di importanti artisti internazionali. Ne riproduciamo qui alcune immagini.



Dalla zoologia alla botanica:

Come mai, chiede l'intervistatore, si moltiplicano le pubblicazioni che a titolo diverso riguardano gli alberi: libri per riconoscerli, piantarli, potarli, curarli, chiamarli per nome, abbracciarli. Tutto ci viene raccontato degli alberi: la loro vita segreta, l'architettura, la saggezza, la mitologia...

Secondo Coccia c'è stata innanzitutto, dietro a questa riscoperta, una urgenza biologica. Ci siamo resi conto del rischio della perdita di una fetta enorme di biodiversità del pianeta o della scomparsa della vita stessa. Questa urgenza ha fatto sì che ponessimo alle piante quelle domande sul vivente che abbiamo sempre indirizzato agli animali e a noi stessi, con una grande preponderanza della zoologia sulla botanica. Ora grazie anche a pionieri come Francis Hallé in Francia e Stefano Mancuso in Italia, oltre a diversi autori dell'area anglosassone - che hanno fatto della botanica una sorta di metafisica della vita alternativa a gran parte della tradizione occidentale - c'è stata una forte rivalutazione delle piante che ha riguardato soprattutto il tema dell'intelligenza. Noi abbiamo sempre ritenuto necessaria la presenza di un sistema nervoso e di un cervello, senza vedere l'identità fra vita e pensiero per una sorta di narcisismo animale, mentre chiaramente l'intelligenza è capacità di adattamento e in questa accezione comune a tutti i viventi.

La foresta, un modello politico?

Questa rivoluzione, osserva l'intervistatore, ha avuto conseguenze anche sul piano antropologico: infatti la posta in gioco oggi è più alta e ciò comporta una sorta di riscrittura del mondo di cui facciamo parte...

Certo che sì, risponde Coccia citando studi importanti sui meccanismi simbiotici come motori fondanti del processo evolutivo, il che ha consentito alla biologia di rivedere profondamente la vulgata darwiniana che in alcuni esecuti aveva fatto della competizione la forma trascendentale del rapporto fra viventi. Non la competizione, ma la solidarietà, l'incontro e l'ibridazione fra due organismi autonomi che si fondono per crearne un terzo fa sì che oggi si consideri la cooperazione ciò che permette alla vita di migliorare. Le piante svolgono un ruolo epistemologico molto importante rispetto alla vita animale per interrogarsi sul mondo, e non perché non conoscano l'ostilità e la competizione, ma perché essendo un organismo autotrofico, capace di vivere attraverso la luce, l'acqua, gli oligoelementi del terreno, non compiono attività predatorie: esse dimostrano la capacità di costruire vita a partire quasi dal nulla, definendosi soprattutto per la capacità di dare vita alle forme più diverse che abitano il pianeta, mostrando che ogni vivente vive una vita che anima in modo indifferenziato il proprio corpo e quello di individui di altre specie (la vita, secondo Coccia, è sempre qualcosa che viene da un vivente per andare verso un altro vivente, cosa che si rende evidente nella nutrizione).

Verso un totemismo vegetale:

L'intervistatore chiede se lo spostamento dell'attenzione dalla zoologia alla botanica (spesso negletta perché si pensava che le forme di vita non animale fossero inferiori o addirittura non vive: del resto anche nel linguaggio comune vegetare è meno che vivacchiare, e la foresta richiama a forastico e forestiero), e il fatto che la botanica sia attualmente considerata al cuore della comprensione del vivente, perché è in grado di offrire un modello di vivente lontano dall'antropomorfismo, possa condurre ad una forma di totemismo vegetale, scalzando il totemismo animale...

Secondo Coccia, ogni scienza e ogni sapere è sempre una forma di totemismo, nel senso che Lévi-Strauss dava a questo termine definendo totemico l'uso di categorie che descrivono le associazioni non umane per comprendere le forme della socialità umana. In altri termini, è sempre osservando il non umano che l'uomo ha capito se stesso, ed è vero anche il contrario, perché è applicando i concetti che descrivono la nostra vita che abbiamo capito la vita di specie e forme di vita diverse dalla nostra. Totemismo e antropomorfismo sono due processi identici: se si scopre che parte della nostra vita è identica a quella di specie non umane, possiamo riconoscere parte di umanità a queste ultime. Viceversa, ogni volta che in una pianta o in un animale osserviamo un tratto umano stiamo anche riconoscendo che qualcosa in noi ha una natura non umana.

Resta il fatto che noi abbiamo cambiato i nostri viventi guida: non più i grandi predatori ma le piante. Esse sono diventate così importanti per noi non soltanto perché non sono animali ma perché ci mostrano una forma di sociabilità diversa dalla nostra, una forma di vita politicamente più importante perché rendono visibile un aspetto della vita sul pianeta che l'animale un po' occulta, e cioè che la vita eccede sempre la forma, la sagoma, il corpo, la specie che lo abita. Siamo così passati da un totemismo predatorio a un totemismo vegetale. Non sappiamo ancora cosa produrrà questo spostamento, bisognerà porvi secondo Coccia una particolare attenzione.

Foresta Urbana:

Una delle obiezioni più frequenti che sono state fatte alla mostra “Nous, les arbres (l’intervista a Coccia è stata fatta in quell’occasione) è che guardare le piante e gli alberi sarà pure bello e rassicurante per le nostre coscienze rose dai sensi di colpa, ma non contribuisce al vivere collettivo e ai problemi sociali che ci affliggono. E’ così? Oppure, da una riflessione botanica su piante e foreste o da una metafisica della mescolanza, per citare il sottotitolo del libro di Coccia, si può ricavare un insegnamento profondo sul vivente che tocchi il nostro modo di stare insieme, di cooperare, di solidarizzare, di fare comunità, di “fare mondo” e che sia squisitamente politico?

Secondo Coccia, qualunque riflessione sulla relazione interspecifica tra non umani ha un riflesso diretto sul modo in cui pensiamo la relazione tra umani e viceversa. Pensiamo all’idea che il meccanismo fondamentale di diversificazione e di miglioramento della natura sia la collaborazione, e non la competizione: questo ha delle conseguenze politiche enormi.

Coccia fa poi riferimento alla mostra parigina a cui partecipavano molti artisti. In essa, a suo giudizio, il tema politico era più che evidente: in diverse opere la deforestazione veniva vista come una sorta di genocidio, assimilato in altre alla perdita delle lingue come perdita di identità. In altre sale prevaleva invece il tema della foresta urbana, molto importante secondo Coccia: invece di sognare foreste vergini e ritorni a condizioni di vita premoderne, dobbiamo secondo lui immaginare le città come foreste, abitate anche dagli alberi in una mescolanza che non è inquinamento, ma una nuova forma di coabitazione che supera l’idea della purezza e della separazione che lo stesso concetto di ecosistema contiene. Pensiamo che il nome foresta viene dal latino *foris*, fuori, e questo è tutto quello che resta quando la città si chiude in se stessa esiliando gli alberi e la vita, dimenticando che gli alberi sono fondamentali mediatori di relazione e modelli cognitivi per pensare la società e il nostro posto all’interno delle relazioni.

Altre considerazioni, in chiusura:

Nell’ultima parte dell’intervista Coccia riflette sull’esperienza estetica collegandola però al tema più prettamente botanico. Spiega infatti che l’albero è il contrario di come ce lo immaginiamo: la sua architettura è una rete orizzontale e policentrica capace persino di modificare la propria identità genetica. Quello che ci resta da fare, per avere una immagine degli alberi più congruente alla realtà è a suo giudizio enorme.

Il fatto stesso che parliamo di “alberi” in senso generico invece di parlare di faggi, di abeti, di querce e di lecci dimostra che siamo ancora a distanza siderale per capirli: è come se invece di parlare di cani, gatti e delfini parlassimo di eterofili e di quadrupedi... E’ necessario restituire alla loro presenza fra noi una evidenza sensibile perché ciascuno di essi venga visto per ciò che è e non assimilato ad una identità astratta; allo stesso modo dovremmo smettere di considerare il legno come una realtà puramente meccanica invece di vedere in esso una traccia della vita da cui proviene.

Altre considerazioni riguardano invece l’ecologia in cui si avverte secondo Coccia un forte ritardo teorico: non si vede traccia di una elaborazione critica del proprio passato che risale a costruzioni mentali novecentesche se non ottocentesche (la sacralità del suolo che ci ricorda i nazionalismi, l’idea che esistano specie invasive da estirpare..). Lo stesso nome rende evidente il pensiero che la totalità dei viventi e la terra siano una casa, cioè uno spazio fatto per ospitare la vita mentre la terra non è nata per ospitare la vita, lo è diventata grazie a quegli “ingegneri” interspecifici che l’hanno plasmata perché potesse diventarlo.

Che l’uomo modifichi la faccia della terra non è per lui un problema o una tragedia: la terra non è una casa ma una foresta multispecifica che ha un equilibrio precario in cui ogni vivente vive sul e nel corpo dell’altro, esposta continuamente all’artificio di milioni di specie come una immensa installazione...

L’ecologia potrà diventare politica solo quando prenderà atto che nella natura tutto è artificiale, nulla è veramente “naturale”. Non c’è opposizione fra l’uomo e natura, anche se tutto l’edificio teorico è basato sulla distanza fra scienze della vita e scienze della natura. Per Coccia lo spirito è la cosa più universale del mondo: le piante i funghi gli animali e i virus sono esseri spirituali coscienti, capaci di percezione e di volontà. D’altra parte le scienze dello spirito devono essere allargate e riformate: bisogna liberarsi dell’idea che le scienze dello spirito siano puramente umane. Lo spirito, l’intelletto e il sapere sono ovunque e hanno infinite forme diverse da quelle che presuppongono il linguaggio. La letteratura va studiata con la fisica, la filosofia con la biologia, la matematica con l’antropologia, se vogliamo venir fuori da costrizioni teoriche decisamente datate...

Con questa immagine di un abbraccio arboreo salutiamo voi,
care amiche ed amici, ipotetici lettori (speriamo benevoli)
di questo dossier che testimonia lo scambio di ricordi, esperienze, riflessioni
che ha animato il gruppo di lavoro
"ALBERI E MEMORIA, MA NON SOLO..."



Anche se non sono tutte presenti in questa fotografia scattata da Enrica
questo è il nostro gruppo di lavoro, a cui hanno partecipato

**CARLA, ELDA, ELENA, ENRICA, GIULIANA, GIULIETTA, GRAZIELLA,
LAURA, LUISA, MARIA, MARISA, NIVES, PAOLA**

con RAFFAELLA LENZI,
che ha illustrato in modo molto simpatico le nostre riflessioni arboree...